

Ivan
Illich
**Disoccupazione
creativa**

Un nuovo
equilibrio
tra le attività
svincolate
dalle leggi
di mercato
e il diritto
all'impiego



Boroli Editore

Ivan Illich

DISOCCUPAZIONE CREATIVA

Prefazione

Nell'ultimo decennio ho preparato e pubblicato un certo numero di saggi (1) sul modo di produzione industriale. Durante questo periodo mi sono soprattutto occupato dei processi attraverso i quali una crescente dipendenza da beni e servizi prodotti in serie elimina a poco a poco le condizioni necessarie per una vita conviviale. Ciascun saggio, nell'esaminare un settore diverso della crescita economica, dimostra una regola generale: i valori d'uso vengono ineluttabilmente distrutti quando il modo di produzione industriale raggiunge quel predominio che io ho chiamato monopolio radicale. Questo saggio e quelli che lo precedono descrivono in che modo la crescita industriale produce la versione moderna della povertà.

Questo tipo di povertà fa la sua apparizione quando l'intensità della dipendenza dal mercato arriva a una certa soglia. Sul piano soggettivo, essa è quello stato di opulenza frustrante che s'ingenera nelle persone menomate da una schiacciante soggezione alle ricchezze della produttività industriale. Essa non fa altro che privare le sue vittime della libertà e del potere di agire autonomamente, di vivere in maniera creativa; le riduce a sopravvivere grazie al fatto di essere inserite in relazioni di mercato. Questo nuovo tipo d'impotenza, proprio perché, vissuta a un livello così profondo, difficilmente riesce a trovare espressione. Siamo testimoni di una trasformazione appena percettibile del linguaggio corrente, per cui verbi che una volta indicavano azioni intese a procurare una soddisfazione vengono sostituiti da sostantivi che indicano prodotti di serie destinati a un mero consumo passivo: imparare, per esempio, diventa acquisto di un titolo di studio. Traspare da questo un profondo cambiamento dell'immagine che gli individui e la società si fanno di se stessi. E non è solo il profano che fa fatica a descrivere con precisione ciò che avverte. L'economista di professione non sa riconoscere quella povertà che i suoi strumenti convenzionali non sono in grado di rilevare. Il nuovo fattore di mutazione dell'impoverimento continua tuttavia a diffondersi. L'incapacità, peculiarmente moderna, di usare in modo autonomo le doti personali, la vita comunitaria e le risorse ambientali infetta ogni aspetto della vita in cui una merce

escogitata da professionisti sia riuscita a soppiantare un valore d'uso plasmato da una cultura. Viene così soppressa la possibilità di conoscere una soddisfazione personale e sociale al di fuori del mercato. Io sono povero, per esempio, una volta che per il fatto di abitare a Los Angeles o di lavorare al trentacinquesimo piano abbia perduto il valore d'uso delle mie gambe.

Questa nuova povertà generatrice d'impotenza non va confusa col divario fra i consumi dei ricchi e dei poveri, sempre maggiore in un mondo in cui i bisogni fondamentali sono sempre più determinati dai prodotti industriali. Tale divario è la forma che la povertà tradizionale assume in una società industriale, e che i termini tradizionali della lotta di classe adeguatamente mettono in luce e riducono. Distinguo altresì la povertà di tipo moderno dai prezzi gravosi imposti dalle externalità che gli accresciuti livelli di produzione rigettano nell'ambiente. E' chiaro che questi tipi di inquinamento, di tensione e di carichi fiscali sono ripartiti in maniera ineguale, e che in maniera altrettanto ineguale sono distribuite le difese da tali depredazioni. Ma, come i nuovi divari in fatto di accesso, anche queste iniquità dei costi sociali sono aspetti della povertà industrializzata per i quali è possibile trovare indicatori economici e verifiche oggettive. Non è così invece per l'impotenza industrializzata, che colpisce indifferentemente ricchi e poveri. Dove regna questo tipo di povertà, è impedito o criminalizzato qualsiasi modo di vivere che non dipenda da un consumo di merci. Fare a meno di consumare diventa impossibile, non soltanto per il consumatore medio ma persino per il povero. A nulla servono tutte le varie forme di assistenza sociale, dalle azioni positive alla formazione professionale. La libertà di progettare e farsi a modo proprio la propria casa è soppressa, sostituita dalla fornitura burocratica di alloggi standardizzati. negli Stati Uniti come a Cuba o in Svezia. L'organizzazione dell'impiego, della manodopera qualificata, delle risorse edilizie, i regolamenti, i requisiti necessari per ottenere credito dalle banche, tutto porta a considerare l'abitazione come una merce anziché, un'attività. Che poi questa merce sia fornita da un imprenditore privato o da un "apparatchik", il risultato concreto è sempre lo stesso: l'impotenza del cittadino, la nostra forma, specificatamente moderna, di povertà.

Ovunque si posi l'ombra della crescita economica, noi diventiamo inutili se non abbiamo un impiego o se non siamo impegnati a consumare; il tentativo di costruirsi una casa o di mettere a posto un osso senza ricorrere agli specialisti debitamente patentati è considerato una bizzarria anarchica. Perdiamo di vista le nostre risorse, perdiamo il controllo sulle condizioni ambientali che le rendono utilizzabili, perdiamo il gusto di affrontare con fiducia le difficoltà esterne e le ansie interiori. Porterò l'esempio di come nascono oggi i bambini nel Messico: partorire senza assistenza professionale è divenuta una cosa impensabile per le donne i cui mariti hanno un impiego regolare e che possono perciò accedere ai servizi sociali, per marginali o inconsistenti che questi siano. Esse si muovono ormai in ambienti dove la produzione di bambini rispecchia fedelmente i modelli della produzione industriale. Tuttavia le loro sorelle che vivono nei quartieri dei poveri o nei villaggi degli isolati si sentono ancora perfettamente capaci di partorire sulle loro stuoie, senza sapere che rischiano una moderna imputazione di negligenza colposa nei

confronti dei propri bambini. Man mano però che i modelli di parto promossi dai professionisti arrivano anche a queste donne indipendenti, vengono distrutti il desiderio, la capacità e le condizioni di un comportamento autonomo.

In una società industriale avanzata, la modernizzazione della povertà vuol dire che la gente non è più in grado di riconoscere l'evidenza quando non sia attestata da un professionista, sia egli un meteorologo televisivo o un educatore; che un disturbo organico diventa intollerabilmente minaccioso se non è medicalizzato mettendosi nelle mani di un terapeuta; che non si hanno più relazioni con gli amici e col prossimo se non si dispone di veicoli per coprire la distanza che ci separa da loro (e che è creata prima di tutto dai veicoli stessi).

Insomma veniamo a trovarci, per la maggior parte del tempo, senza contatti con il nostro mondo, senza possibilità di vedere coloro per i quali lavoriamo, senza alcuna sintonia con ciò che sentiamo.

Questo saggio è un poscritto al mio libro "La convivialità" (Mondadori, Milano, 1974; ora red edizioni, Como, 1993). Rispecchia i cambiamenti avvenuti nel decennio trascorso, sia nella realtà economica sia nel mio modo d'intenderla. Parte dalla convinzione che si è avuto un aumento piuttosto notevole dei poteri non tecnici, cioè rituali e simbolici, dei nostri maggiori sistemi tecnologici e burocratici, con una corrispondente diminuzione della loro efficacia scientifica, tecnica e strumentale. Nel 1968 era ancora abbastanza facile liquidare ogni resistenza organizzata dei profani al dominio del professionismo come un mero ripiegamento su fantasie romantiche, oscurantiste o snobistiche. La valutazione che io facevo allora dei sistemi tecnologici, guardando le cose dal basso e a lume di buon senso, appariva infantile o reazionaria ai leader politici dell'attivismo civico e ai professionisti radicali che accampavano il diritto alla tutela dei poveri in virtù dei loro specifici saperi.

La riorganizzazione della società industriale intorno a bisogni, problemi e soluzioni definiti da professionisti era ancora il criterio di valore comunemente accettato, implicito in sistemi ideologici, politici e giuridici che per altro verso erano in netta e talora violenta opposizione tra loro.

Il quadro ora è cambiato. Oggi, simbolo di competenza tecnica avanzata e illuminata è la comunità, il quartiere, il gruppo di cittadini che, fiduciosi nelle proprie forze, si dedicano ad analizzare sistematicamente e di conseguenza a ridicolizzare i bisogni, i problemi e le soluzioni definiti sulle loro teste dagli agenti delle istituzioni professionali. Negli anni sessanta l'opposizione dei profani ai provvedimenti pubblici basati sulle opinioni degli esperti pareva ancora fanatismo antiscientifico. Oggi la fiducia dei profani nelle scelte politiche basate su tali opinioni è ridotta al minimo. Sono migliaia ormai coloro che fanno le proprie valutazioni e s'impegnano, con molti sacrifici, in un'azione civica sottratta a qualunque tutela professionale, procurandosi le informazioni scientifiche di cui hanno bisogno con sforzi personali e autonomi.

Rischiando a volte la pelle, la libertà e la rispettabilità, esprimono un nuovo e più maturo atteggiamento scientifico. Sanno, per esempio, che la qualità e la quantità delle prove tecniche bastanti per dire di no alle centrali nucleari, alla

moltiplicazione delle unità di cura intensiva, all'istruzione obbligatoria, al controllo fetale a mezzo monitor, alla psicoturgia, alle cure con elettroshock o all'ingegneria genetica sono tali che il profano può recepirle e utilizzarle.

Dieci anni fa la scolarizzazione obbligatoria era ancora protetta da potenti tabù. Oggi i suoi difensori sono quasi esclusivamente fra gli insegnanti, che ne dipendono per l'impiego, oppure tra gli ideologi marxisti che difendono i detentori di sapere professionali in una fantomatica battaglia contro la borghesia d'avanguardia. Dieci anni fa i miti circa l'efficacia delle istituzioni sanitarie moderne erano ancora incontestati. Quasi tutti i testi di economia recepivano la convinzione che l'attesa di vita degli adulti fosse in aumento, che la cura del cancro procrastinasse la morte, che la disponibilità di medici avesse come risultato un più alto tasso di sopravvivenza infantile. Da allora a oggi, la gente ha scoperto ciò che le statistiche demografiche avevano sempre mostrato: che l'attesa di vita degli adulti non è cambiata in misura socialmente significativa nel corso delle ultime generazioni; che nella maggior parte dei paesi ricchi è oggi inferiore a quella del tempo dei nostri nonni, e persino a quella che si registra in molti paesi poveri. Dieci anni fa era ancora un obiettivo prestigioso l'accesso universale alla scuola postsecondaria, all'istruzione per gli adulti, alla medicina preventiva, alle autostrade, a un villaggio globale imperniato sull'elettrodomestico. Oggi i grandi rituali "mitopoietici" organizzati intorno all'istruzione, ai trasporti, all'assistenza sanitaria e all'urbanizzazione sono stati in parte demistificati. Non sono stati però ancora abrogati.

I costi occulti e gli accresciuti divari nei consumi sono aspetti certamente importanti della nuova povertà, ma io guardo soprattutto a un altro elemento concomitante della modernizzazione: il processo per cui non c'è pressoché, nessuno che non veda erosa la propria autonomia, spenta la propria capacità di soddisfazione, appiattita la propria esperienza e frustrati i propri bisogni. Ho esaminato, per esempio, gli ostacoli che nell'intera società si oppongono alla presenza reciproca e che sono inevitabili effetti collaterali di un tipo di trasporto ad alta intensità di energia. Ho voluto definire i limiti di potenza dei veicoli a motore equamente usati per accrescere le possibilità di contatto tra le persone. Ho ovviamente constatato che le alte velocità impongono necessariamente un'impari distribuzione dei fastidi, del rumore, dell'inquinamento, nonché, del godimento dei privilegi. Ma non è su questo che ho posto l'accento. Il mio discorso si concentra sulle internalità negative della modernità: l'accelerazione che fa sprecare tempo, l'assistenza sanitaria che produce malati, l'istruzione che istupidisce. La distribuzione ineguale dei benefici surrogati o l'ineguale imposizione delle loro externalità negative non sono che corollari della mia tesi di fondo.

M'interessano in questi saggi le conseguenze dirette e specifiche della povertà modernizzata, la capacità dell'uomo di sopportarle e il modo per sfuggire alla nuova miseria.

Io condivido con altre persone il desiderio profondo di maggiore giustizia. Sono assolutamente contrario all'ingiusta distribuzione di ciò che può essere genuinamente e piacevolmente condiviso. Ma in questi ultimi anni mi è parso

necessario esaminare attentamente gli obiettivi di qualsiasi proposta redistributiva. Oggi vedo il mio compito con maggiore chiarezza di quando cominciai a scrivere e parlare della mitopoiesi controproduttiva latente in ogni progetto industriale recente. Il mio scopo è stato quello di scoprire e denunciare la falsa ricchezza che è sempre ingiusta perché, può avere soltanto effetti frustranti. Mediante questo tipo di analisi si può porre le basi della teoria che dovrebbe ispirare la rigenerazione sociale possibile per l'uomo del ventesimo secolo.

Durante questi ultimi anni ho ritenuto necessario sottoporre a un riesame continuo la relazione tra la natura degli strumenti e il concetto di giustizia che prevale nella società che li adopera. Ho dovuto constatare come la libertà declini laddove i diritti sono formulati dagli esperti. Ho avuto modo di misurare che cosa comporta il cambio tra gli strumenti nuovi che spingono ad aumentare la produzione di merci, e quelli altrettanto moderni che permettono di generare valori col loro uso; tra il diritto a merci prodotte su scala di massa e il livello di libertà che permette un'espressione personale soddisfacente e creativa; tra l'impiego pagato e la disoccupazione utile. E in tutti gli aspetti di questa sostituzione della gestione "eteronoma all'attività" autonoma, mi accorgo quanto sia difficile recuperare un linguaggio che ci permetta di porre l'accento su quest'ultima. Come i lettori ai quali intendo rivolgermi, sono un così convinto e impegnato sostenitore d'un accesso radicalmente equo ai beni, ai diritti e ai posti di lavoro che mi sembra quasi superfluo insistere sulla nostra battaglia per questo aspetto della giustizia.

Trovo molto più importante, e più difficile, affrontare il suo complemento, la politica della convivialità. Uso questo termine nell'accezione tecnica che gli ho dato in *La "convivialità"*, intendendo cioè la lotta per un'equa distribuzione della libertà di generare valori d'uso, e per una strumentazione di tale libertà che sia ottenuta mettendo al primo posto assoluto la produzione di quei beni e servizi industriali e professionali che conferiscano ai meno avvantaggiati il massimo potere di generare valori nell'uso.

Un indirizzo politico nuovo, conviviale, si fonda sulla convinzione che in una società moderna tanto la ricchezza quanto i posti di lavoro possono essere condivisi equamente e goduti nella libertà solo ponendo loro dei limiti mediante un processo politico. Forme eccessive di ricchezze e impieghi formali prolungati, per quanto ben distribuiti, distruggono le condizioni sociali, culturali e ambientali di un'eguale libertà produttiva. I "bit" e i "watt", che qui vogliono dire, rispettivamente, le unità di informazione e di energia, se forniti sotto forma d'un qualunque prodotto di serie in quantità che superino una certa soglia-limite, diventano inevitabilmente ricchezza depauperante. La ricchezza o è troppo rara per poter essere spartita o distrugge la libertà e le libertà dei più deboli.

Con i miei saggi, ho cercato di dare un contributo al processo politico che deve portare i cittadini a riconoscere le soglie socialmente cruciali dell'arricchimento e a tradurle in tetti o limiti validi per l'intera società.

NOTE alla prefazione

Nota 1: "Descolarizzare la società", Mondadori, Milano, 1972.

"La convivialità", Mondadori, Milano, 1974 (ora red edizioni, Como, 1993).

"Energia ed equità", in "Per una storia dei bisogni", Mondadori, Milano 1981.

"Nemesi medica", Mondadori, Milano, 1977 (ora red edizioni, Como, 1991).

"Le professioni mutilanti", Cittadella editrice, Assisi (PG), 1978.

Introduzione

Cinquant'anni fa, quasi tutte le parole che uno udiva erano rivolte personalmente a lui come individuo o a qualcun altro che gli stava vicino. Solo in certe circostanze lo toccavano in quanto membro indifferenziato di una massa, a scuola o in chiesa, a un comizio o al circo. Le parole erano per lo più come lettere scritte a mano e sigillate, non come il ciarpame che inquina ora le nostre poste. Oggi le parole rivolte all'attenzione di una sola persona sono divenute rare. Produzioni standardizzate di immagini, idee, sensazioni e opinioni, confezionate e distribuite attraverso i "media", aggrediscono la nostra sensibilità con ritmo incessante. Due fatti sono ormai evidenti: 1) ciò che sta avvenendo nel linguaggio ricalca il modello di una sempre più ampia serie di rapporti bisogno/soddisfazione; 2) questa sostituzione di merce industriale manipolante ai mezzi conviviali sta avendo luogo su scala veramente universale, e viene inesorabilmente assimilando tra loro l'insegnante newyorkese e il membro della comune cinese, lo scolareto bantù e il sergente brasiliano.

In questo saggio, che è un poscritto a "La convivialità", mi propongo tre cose: 1) descrivere il carattere che assume una società ad alta intensità di merci e mercato, nella quale l'abbondanza stessa delle merci paralizza la creazione autonoma di valori d'uso; 2) evidenziare il ruolo occulto che le professioni svolgono in tale società col modellarne i bisogni; 3) smascherare certe illusioni e proporre alcune strategie per spezzare quel potere professionale che perpetua la dipendenza dal mercato.

1 - Gli effetti menomanti della supremazia del mercato

Il vocabolo "crisi" indica oggi il momento in cui medici, diplomatici, banchieri e tecnici sociali di vario genere prendono il sopravvento e vengono sospese le libertà. Come i malati, i paesi diventano casi critici. "Crisi", la parola greca che in tutte le lingue moderne ha voluto dire 'scelta' o 'punto di svolta', ora sta a significare: Guidatore, dacci dentro! Evoca cioè una minaccia sinistra, ma contenibile mediante un sovrappiù di denaro, di manodopera e di tecnica gestionale. Le cure intensive per i moribondi, la tutela burocratica per le vittime della discriminazione, la fissazione nucleare per i divoratori di energia sono, a questo riguardo, risposte tipiche. Così intesa, la crisi torna sempre a vantaggio degli amministratori e dei commissari, e specialmente di quei recuperatori che si mantengono con i sottoprodotti della crescita di ieri: gli educatori che campano sull'alienazione della società, i medici che prosperano grazie ai tipi di lavoro e di tempo libero che hanno distrutto la salute, i politici che ingrassano sulla distribuzione di un'assistenza finanziata in primo luogo dagli stessi assistiti. La crisi intesa come necessità di accelerare non solo mette più potenza a disposizione del conducente, e fa stringere ancora di più la cintura di sicurezza dei passeggeri; ma giustifica anche la rapina dello spazio, del tempo e delle risorse, a beneficio delle ruote motorizzate e a detrimento delle persone che vorrebbero servirsi delle proprie gambe.

Ma 'crisi' non ha necessariamente questo significato. Non comporta necessariamente una corsa precipitosa verso l'"escalation" del controllo. Può invece indicare l'attimo della scelta, quel momento meraviglioso in cui la gente all'improvviso si rende conto delle gabbie nelle quali si è rinchiusa e della possibilità di vivere in maniera diversa. Ed è questa la crisi, nel senso appunto di scelta, di fronte alla quale si trova oggi il mondo intero.

Una scelta per tutto il mondo

In pochi decenni il mondo si è amalgamato. Le reazioni degli uomini agli eventi quotidiani si sono standardizzate. Le lingue e le divinità possono ancora apparire differenti, ma ogni giorno altra gente si aggrega a quell'enorme maggioranza che marcia al ritmo della medesima megamacchina. Il gesto del braccio verso l'interruttore accanto alla porta ha soppiantato le decine di modi in cui si accendevano un tempo fuochi, candele e lanterne. In dieci anni il numero degli utenti di interruttori si è triplicato; sciacquone e carta igienica sono diventati condizioni essenziali per poter andare di corpo. Per un numero sempre maggiore di persone l'illuminazione non fornita da reti ad alto voltaggio e l'igiene senza carta velina significano povertà.

Aumentano le aspettative, mentre declinano rapidamente la fiducia speranzosa nelle proprie capacità e l'interesse per gli altri.

Ora striduli ora soporiferi, i "media" penetrano a forza nella comune, nel villaggio, nell'azienda, nella scuola. I suoni prodotti dagli autori e dagli annunciatori di testi programmati stravolgono di giorno in giorno le parole della lingua viva facendone tanti blocchi di frasario per messaggi prefabbricati. Oggi solo chi è tagliato fuori dal mondo oppure l'anticonformista ricco e ben protetto può far giocare i propri bambini in un ambiente dov'essi sentano parlare persone anziché, divi, annunciatori o istruttori. In ogni parte del mondo si vede dilagare quella disciplinata acquiescenza che caratterizza lo spettatore, il paziente e il cliente. Aumenta rapidamente la standardizzazione del comportamento umano.

E' dunque chiaro che non c'è quasi alcuna comunità al mondo cui non si ponga esattamente la medesima scelta cruciale: o continuare ad essere mere cifre nella folla condizionata che è sospinta verso una sempre maggior dipendenza (ed essere così costretti a feroci lotte per strappare la propria razione di droga), o trovare quel coraggio che è l'unica possibilità di salvezza in una situazione di panico: il coraggio di restare fermi e di guardarsi attorno alla ricerca di una via di scampo diversa da quella su cui tutti si precipitano perché, c'è scritto 'uscita'. Molti però, quando gli si dice che tanto i boliviani quanto i canadesi o gli ungheresi si trovano tutti dinanzi alla stessa scelta di fondo, non solo si infastidiscono, ma si indignano. L'idea appare loro non soltanto ridicola, ma insultante. Non riescono a scorgere l'identica degradazione, di forma nuova e acuta, che sta sotto la fame dell'indio dell'Altipiano, la nevrosi dell'operaio di Amsterdam e la cinica corruzione del burocrate di Varsavia.

Verso una civiltà della merce

In tutte le società lo sviluppo ha avuto il medesimo effetto: ognuno si è trovato irretito in una nuova trama di dipendenza nei confronti di prodotti sfornati dal medesimo tipo di macchine: fabbriche, cliniche, studi televisivi, istituti di ricerca. Per appagare questa dipendenza bisogna continuare a produrre le stesse cose in quantità maggiori: beni standardizzati, concepiti e realizzati ad uso di un futuro consumatore già addestrato dall'agente del produttore ad aver bisogno di ciò che gli viene offerto. Questi prodotti, siano essi beni tangibili o servizi intangibili, costituiscono la produzione industriale. Il valore monetario che si attribuisce loro in quanto merci è determinato, in proporzioni variabili, dallo Stato e dal mercato. Culture differenti diventano così scialbi residui di stili d'azione tradizionali, relitti sbiaditi in un unico deserto di dimensioni planetarie, una terra arida devastata dal macchinario che serve a produrre e consumare. Sulle rive della Senna come su quelle del Niger, le donne hanno disimparato ad allattare, perché, ora quella sostanza bianca la si compra in drogheria. (In Francia, grazie ai maggiori stanziamenti per la tutela del consumatore, è meno velenosa che nel Mali.) Certo, un maggior numero di bambini beve oggi latte di mucca; ma tanto nei paesi ricchi quanto in quelli poveri il seno materno si inaridisce.

Il consumatore dipendente nasce allorché il neonato piange perché, vuole il biberon; quando l'organismo è addestrato a reclamare il latte del droghiere e a distogliersi dal seno, che così non svolge più la propria funzione. L'attività umana autonoma e creativa, indispensabile a far fiorire l'universo umano, si atrofizza. I tetti di assicelle e di stoppie, di tegole e di ardesia, vengono soppiantati dal calcestruzzo per i pochi, dalla plastica ondulata per i più. né le giungle e le paludi né le prevenzioni ideologiche hanno impedito che i poveri e i socialisti si lanciassero a capofitto nelle autostrade dei ricchi, le quali portano al mondo in cui gli economisti prendono il posto dei preti. La zecca annulla tutti i tesori e gli idoli locali.

La moneta svaluta quello che non può misurare. La crisi, dunque, è la stessa per tutti: si tratta di scegliere tra una maggiore o una minore dipendenza dalle merci industriali. "Maggiore" vorrà dire la distruzione rapida e totale di culture generatrici di attività di sussistenza soddisfacenti. "Minore" vorrà dire una variegata fioritura di valori d'uso entro culture moderne intensamente attive. Per i ricchi come per i poveri la scelta è sostanzialmente la stessa, anche se è difficile da immaginare per chi è già abituato a vivere nel supermercato, una struttura che solo il nome differenzia da una clinica per infermi di mente.

L'attuale società industriale organizza la vita in funzione delle merci. Le nostre

società ad alta intensità di mercato misurano il progresso materiale dall'aumento di volume e di varietà delle merci prodotte. E sull'esempio di questo settore, noi misuriamo il progresso sociale dal modo in cui è distribuito l'accesso a tali merci. La scienza economica è diventata un'attività propagandistica volta a favorire la supremazia delle grandi industrie produttrici di beni di consumo. Il socialismo è stato svilito a lotta contro la disparità nella distribuzione, e l'economia del benessere ha identificato il bene pubblico con l'abbondanza (l'abbondanza umiliante di cui gode il povero negli ospedali, nelle prigioni e nei manicomi degli Stati Uniti).

Indifferente a ogni scambio che non sia contrassegnato da un prezzo monetario, la società industriale ha creato un paesaggio urbano inadatto a persone che non divorino ogni giorno in metalli e carburanti l'equivalente del proprio peso, un mondo nel quale la costante necessità di difendersi dalle conseguenze indesiderate di un numero maggiore di cose e di controlli ha portato alla luce nuovi filoni di discriminazione, di impotenza e di frustrazione. Il movimento ecologico, influenzato dal sistema, sinora non ha fatto che rafforzare questa tendenza: ha infatti preso a bersaglio i difetti della tecnologia industriale e, nei casi migliori, lo sfruttamento privato della produzione industriale. Ha contestato il depauperamento delle risorse naturali, i danni dell'inquinamento e i trasferimenti netti di potere. Ma anche quando si assegni un prezzo alla degradazione dell'ambiente e alle perdite causate dalla nocività o si calcoli il costo della polarizzazione, non si è ancora detto in modo chiaro che la divisione del lavoro, la moltiplicazione delle merci e la dipendenza da esse hanno forzatamente sostituito con confezioni standardizzate quasi tutte le cose che la gente un tempo faceva da sé o fabbricava con le proprie mani.

Ormai da due decenni muore ogni anno una cinquantina di lingue; una metà di quelle che ancora si parlavano nel 1950 sopravvive soltanto come argomento di tesi di laurea. E le lingue che ancora restano per testimoniare l'incomparabile varietà dei modi di vedere il mondo, di servirsene e di goderne, paiono oggi sempre più simili. La coscienza è ovunque colonizzata da etichette importate. Eppure anche quelli che si preoccupano per la varietà culturale e genetica che va perduta o per la moltiplicazione degli isotopi a lungo effetto, non badano al depauperamento irreversibile delle capacità, delle storie e dei gusti.

E questa progressiva sostituzione dei beni e servizi industriali ai valori utili ma non negoziabili è stata l'obiettivo comune di gruppi e regimi politici per tutto il resto violentemente antagonisti.

In tal modo, zone della nostra vita sempre più vaste subiscono trasformazioni tali che la vita stessa finisce per dipendere quasi esclusivamente dal consumo di merci vendute sul mercato mondiale. Gli Stati Uniti corrompono i propri agricoltori per fornire grano a un regime che gioca sempre più la propria legittimità sul tavolo degli approvvigionamenti di cereali. Naturalmente i due regimi destinano le proprie risorse seguendo metodi differenti: basandosi gli uni sulla saggezza del meccanismo dei prezzi, gli altri su quella dei pianificatori. Ma il contrasto politico che oppone i fautori dei due diversi metodi di ripartizione

maschera appena lo spietato disprezzo, comune agli uni e agli altri, per la libertà e la dignità della persona.

La politica nel campo energetico è un buon esempio della sostanziale identità di vedute fra i sostenitori del sistema industriale, si presentino essi con l'etichetta di socialisti o di capitalisti. A parte forse la Cambogia, sulla quale non ho notizie, non esiste gruppo di governo o d'opposizione socialista che riesca a immaginare un auspicabile futuro basato su un consumo d'energia pro capite inferiore a quello oggi prevalente in Europa. Tutti i partiti politici esistenti ritengono necessaria una produzione ad alta intensità d'energia, magari con disciplina cinese, senza capire che la società da essa derivante negherà ancora di più alla gente il libero uso dei propri arti. Qui le auto private, là gli autobus pubblici, scacceranno le biciclette dalla strada. Tutti i governi vogliono una forza produttiva ad alta intensità di occupazione, ma sono restii a riconoscere che gli impieghi possono anche distruggere il valore d'uso del tempo libero.

Tutti insistono perché, si arrivi a una definizione professionale, più completa e oggettiva, dei bisogni della gente, ma sono insensibili all'espropriazione della vita che ne consegue.

Sul finire del Medioevo la straordinaria semplicità della teoria eliocentrica veniva usata come argomento per screditare la nuova astronomia. La sua eleganza era considerata ingenuità. Nella nostra epoca non sono certo rare le teorie impennate sul valore d'uso e capaci di analizzare i costi sociali generati dalle economie ortodosse. Le propongono dozzine di "outsiders", che le identificano spesso con la tecnologia radicale, con l'ecologia, con i modi di vita comunitari, con la piccola dimensione, con la bellezza. Come pretesto per non prenderle in considerazione, si oppone ad esse, ingigantendolo, il frequente insuccesso degli esperimenti tentati di persona dai loro fautori. Come l'inquisitore della leggenda si rifiutava di guardare nel telescopio di Galileo, così molti economisti odierni si rifiutano di prendere in considerazione un'analisi che potrebbe spostare il centro convenzionale del loro sistema economico.

I nuovi sistemi analitici ci obbligherebbero a riconoscere l'ovvio: che in una cultura la quale voglia offrire un programma di vita soddisfacente alla maggioranza dei propri membri, la generazione di valori d'uso non negoziabili deve necessariamente occupare un posto centrale. Le culture sono programmi per attività, non per aziende. La società industriale distrugge questo centro inquinandolo col prodotto programmato dalle imprese, pubbliche o private, e degradando ciò che la gente può fare da sé o fabbricare per proprio conto. La conseguenza è che le società si sono trasformate in giganteschi giochi a somma zero, in sistemi di distribuzione monolitici nei quali il guadagno dell'uno diventa perdita o peso per l'altro, mentre la vera soddisfazione è negata a entrambi.

Strada facendo sono state distrutte innumerevoli serie di infrastrutture all'interno delle quali la gente s'arrabattava, giocava, mangiava, stringeva amicizie, faceva l'amore. Sono bastati un paio di decenni di cosiddetto sviluppo per smantellare modelli tradizionali di cultura dalla Manciuuria al Montenegro. Prima, quei modelli permettevano alla gente di soddisfare quasi tutti i propri bisogni in un

contesto di sussistenza; dopo, la plastica ha sostituito la ceramica, le bevande gassate l'acqua, il Valium la camomilla, i microsolchi le chitarre. In tutto il corso della storia la più sicura spia dei momenti brutti era la percentuale di cibo che bisognava comprare; i periodi buoni erano quelli in cui la maggior parte delle famiglie ricavava quasi tutto il proprio nutrimento da ciò che coltivava direttamente o che otteneva per mezzo di scambi in natura e doni. Sino alla fine del Settecento, il novantanove per cento del cibo che si consumava nel mondo era prodotto entro la cerchia del territorio che il consumatore poteva vedere dal campanile della chiesa o dal minareto. Le molteplici ordinanze che cercavano di porre limiti al numero dei polli e dei maiali allevati entro le mura delle città ci ricordano che, tranne poche grandi aree urbane, anche negli agglomerati cittadini si produceva più della metà del cibo che si mangiava. Negli Stati Uniti, prima della seconda guerra mondiale, meno del quattro per cento di tutti i prodotti alimentari che si consumavano in una regione veniva importato dall'esterno, e queste importazioni erano in buona parte limitate alle undici città che superavano allora i due milioni di abitanti. Oggi, il quaranta per cento della popolazione sopravvive solo grazie all'esistenza dei mercati interregionali. Un futuro in cui la circolazione mondiale dei beni e dei capitali fosse drasticamente ridotta è oggi altrettanto sconveniente da evocare quanto un mondo moderno in cui gente attiva adoperi moderni strumenti conviviali per creare un'abbondanza di valori d'uso che la liberi dal consumismo. Questa reazione rispecchia l'idea che le attività utili con le quali la gente esprime e soddisfa i propri bisogni possano essere indefinitamente sostituite da beni o servizi standardizzati.

La modernizzazione della povertà

Al di là di una certa soglia, il moltiplicarsi delle merci induce impotenza, genera l'incapacità di coltivare cibo, di cantare, di costruire. La fatica e il piacere della condizione umana diventano un privilegio snobistico riservato a pochi ricchi. Al tempo in cui Kennedy varò l'Alleanza per il progresso, c'erano ad Acatzingo, come in quasi tutti i villaggi del Messico, quattro gruppi di musicanti; suonavano in cambio di qualche bicchiere, e servivano gli ottocento abitanti. Oggi giradischi e radio collegati ad altoparlanti strozzano i talenti locali. Ogni tanto, per nostalgia, si fa una colletta e in occasione di qualche festa si fa venire dall'Università un complesso di studenti fuori corso a cantare le vecchie canzoni.

Il giorno in cui nel Venezuela fu approvata la legge che sancisce il diritto di ogni cittadino a ottenere quella merce che si chiama 'alloggio', i tre quarti delle famiglie scoprirono che le abitazioni che esse stesse si erano costruite andavano considerate catapecchie.

Inoltre, e qui sta il guaio, era ormai pregiudicata la possibilità di fare da soli: non era più lecito tirar su una casa senza aver prima presentato un progetto disegnato da un architetto laureato. I materiali di scarto e di recupero che sino allora a Caracas venivano utilizzati come eccellenti materiali da costruzione, crearono a questo punto un problema di eliminazione dei rifiuti solidi. Oggi l'uomo che si fa il proprio 'alloggio' è malvisto come un deviante che si rifiuta di collaborare con il gruppo di pressione locale per l'assegnazione di unità abitative prodotte in serie. Sono inoltre venuti fuori innumerevoli regolamenti che bollano come illegale o addirittura delittuosa la sua ingegnosità. E' un esempio che mostra come i poveri sono i primi a soffrire quando un nuovo tipo di merce interviene a castrare una delle attività tradizionali di sussistenza. La disoccupazione utile del povero che non ha un impiego è sacrificata all'espansione del mercato del lavoro. Il farsi la casa come attività intrapresa di propria scelta, al pari di qualunque altra libertà d'impiegare utilmente il tempo lasciato libero dal lavoro, diventa così privilegio esclusivo di qualche deviante, spesso del ricco ozioso.

La dipendenza dall'abbondanza castrante, una volta radicata in una cultura, genera la 'povertà modernizzata'. Si tratta d'una forma di disvalore che non può non accompagnarsi alla proliferazione delle merci. Questa disutilità crescente della produzione industriale di massa è sfuggita all'attenzione degli economisti perché, non è rilevabile con i loro strumenti di misura, e a quella dei servizi sociali perché, non può essere oggetto di 'ricerca operativa'. Gli economisti non dispongono di alcun mezzo efficace per comprendere nei loro calcoli la perdita che subisce l'intera società quando resta priva d'un tipo di soddisfazione che non ha un equivalente

commerciale; sicché, gli economisti si potrebbero oggi definire come i membri di una confraternita aperta soltanto a coloro che, nello svolgimento del lavoro professionale, danno prova d'una ben addestrata cecità sociale nei riguardi del più importante fenomeno di sostituzione che stia avvenendo nei sistemi contemporanei, d'Oriente come d'Occidente: il declino della capacità personale di agire e di fare, che è il prezzo pagato per ogni sovrappiù di abbondanza di prodotti.

finché, la povertà di tipo moderno ha colpito soprattutto gli indigenti, la sua esistenza e, a maggior ragione, la sua natura, sono state ignorate, persino a livello di conversazione. Man mano che lo sviluppo o, se si preferisce, la modernizzazione toccava i poveri (cioè coloro che fin lì erano riusciti a sopravvivere nonostante che fossero esclusi dall'economia di mercato) li si costringeva sistematicamente a far dipendere la propria sopravvivenza dall'inserimento in un sistema commerciale che, per loro, significava sempre e necessariamente ricevere gli scarti del mercato. Gli indios di Oaxaca, che prima erano sempre stati respinti dalle scuole, ora sono obbligati ad andarci, perché, possano 'guadagnarsi' un titolo di studio che rappresenta l'esatta misura della loro inferiorità rispetto alla popolazione urbana. Inoltre, e di nuovo è questo il guaio, senza quel pezzo di carta non possono trovar lavoro neanche nell'edilizia.

La modernizzazione dei 'bisogni' non fa che aggiungere nuovi motivi di discriminazione a danno dei poveri.

Ormai però la povertà modernizzata è esperienza comune a tutti, fuorché, a coloro che sono tanto ricchi da potersi appattare nel lusso.

Man mano che i diversi campi dell'esistenza vengono uno dopo l'altro assoggettati a merci offerte secondo un piano, pochi di noi riescono a sottrarsi a una ricorrente sensazione di dipendenza impotente. Il consumatore medio americano è bombardato ogni giorno da un centinaio di annunci pubblicitari, e reagisce a molti di essi, più spesso di quanto non si creda, negativamente. Persino la clientela facoltosa, a ogni nuovo prodotto che acquista, fa una nuova esperienza di disutilità. Sospetta di aver comprato una cosa di dubbio valore, che presto forse si rivelerà inutile o addirittura pericolosa, e che richiede una schiera di accessori ancor più costosi. La clientela facoltosa allora si organizza: di solito comincia col chiedere un controllo sulla qualità, e non di rado riesce a mettere al bando certi prodotti. Sull'altro versante della società, la popolazione povera si 'stacca' dai servizi e dalle 'tutele': South Chicago rifiuta l'assistenza sociale, il Kentucky respinge i libri di testo... Ricchi e poveri non sono molto lontani dal rendersi conto lucidamente che ogni ulteriore sviluppo d'una cultura ad alta intensità di merci porta con sé una nuova forma di ricchezza frustrante. E chi sta meglio economicamente comincia ad intuire che nei poveri si rispecchia il suo stesso destino, anche se per ora i segni di questa consapevolezza non sono andati al di là d'una sorta di romanticismo.

L'ideologia che fa coincidere il progresso con l'abbondanza non è ristretta ai paesi ricchi. E' presente, e degrada le attività non negoziabili, anche in zone dove fino a tempi recenti la maggioranza dei bisogni veniva ancora soddisfatta con un modo di vita basato sulla sussistenza. I cinesi, per esempio, coerentemente con la

loro tradizione, parevano intenzionati e capaci di definire in maniera diversa il progresso tecnico, di optare per la bicicletta anziché, per il jet. Quando promuovevano l'autodeterminazione locale, sembravano considerarla una meta degna di gente inventiva, più che un mezzo per la difesa nazionale. Ma nel 1977 la loro propaganda inneggiava alla capacità industriale cinese di fornire più assistenza medica, più istruzione, più case, più benessere generale, a un costo più basso.

Non si attribuisce ormai che una funzione puramente tattica, e transitoria, alle erbe che il 'medico scalzo' porta nel sacco e ai metodi di produzione ad alta intensità di lavoro. Come in altre parti del mondo, anche qui la produzione di beni eteronoma, cioè eterodiretta, programmata per categorie di consumatori anonimi, suscita aspettative irrealistiche e alla lunga frustranti.

Inevitabilmente, inoltre, questo processo corrompe la fiducia della gente nelle capacità autonome proprie e del prossimo, capacità sempre imprevedute e ogni volta sorprendenti. La Cina, da questo punto di vista, non è che l'ultimo esempio di modernizzazione all'occidentale, ottenuta cioè con la soggezione intensiva al mercato: un fenomeno che devasta le società tradizionali come non ci è mai riuscito nessun 'culto del cargo', neanche nelle sue forme estreme più irrazionali.

La metamorfosi dei bisogni

Nelle società tradizionali come in quelle moderne, in un tempo assai breve è avvenuto un mutamento importante: sono radicalmente cambiati i mezzi intesi a soddisfare i bisogni. Il motore ha fiaccato il muscolo, la scuola ha spento la curiosità individuale fiduciosa nelle proprie forze. Di conseguenza, tanto i bisogni quanto i desideri hanno assunto caratteristiche senza precedenti nella storia. Per la prima volta i bisogni coincidono quasi esclusivamente con delle merci. finché, la maggioranza della gente non disponeva che delle gambe per andare dove voleva, protestava se veniva ostacolata la sua "libertà" di spostarsi.

Ora che dipende invece dai mezzi di trasporto, rivendica non la libertà ma il "diritto" di divorare chilometri a bordo d'un veicolo. E man mano che un sempre maggior numero di veicoli assicura questo 'diritto' a un sempre maggior numero di persone, la libertà di camminare si svaluta, eclissata dall'esistenza di tale diritto. I desideri della stragrande maggioranza della gente si uniformano, e non si riesce neanche più ad immaginare che sia possibile liberarsi dalla condizione universale di passeggeri, cioè di godere la libertà dell'uomo moderno, in un mondo moderno, di muoversi autonomamente.

Questa situazione, che è ormai di una rigida interdipendenza tra bisogni e mercato, viene legittimata appellandosi al giudizio di un'élite di specialisti il cui sapere, per sua stessa natura, non è di dominio comune. Gli economisti tanto di destra quanto di sinistra garantiscono al pubblico che un aumento dei posti di lavoro dipende da una maggior disponibilità di energia; gli educatori lo persuadono che la legge, l'ordine e la produttività dipendono da un maggior grado d'istruzione; i ginecologi assicurano che la qualità della vita infantile dipende dalla loro partecipazione ai parti. Pertanto, finché, non verrà tolta l'immunità a queste élites che legittimano il binomio merce-soddisfazione, non sarà possibile contestare efficacemente il quasi universale affermarsi dell'intensità di mercato nelle economie del mondo.

Un buon esempio, a illustrazione di questo, me lo ha dato una donna raccontandomi la nascita del suo terzo figlio. Istruita dall'esperienza dei primi due parti, affrontava il terzo con tutta serenità: sapeva 'che cosa succede' e conosceva le proprie reazioni.

Entrata in ospedale, sentendo arrivare il bambino chiamò l'infermiera.

Ma questa, anziché, aiutarla, afferrò un panno sterilizzato e si mise a premere la testa del bambino cercando di farlo 'rientrare', e intanto ordinava alla madre di smetterla di spingere perché, il dottor Levy non è ancora arrivato.

Ciò che occorre in questo momento è la decisione pubblica, l'azione politica,

non l'affidamento agli specialisti. Le società moderne, ricche o povere che siano, possono scegliere tra due strade opposte.

Possono produrre un nuovo campionario di merci (magari più sicure, meno dispendiose, più facilmente ripartibili) e intensificare così ulteriormente la loro dipendenza dai beni di consumo. Oppure possono affrontare in un modo completamente nuovo il rapporto tra bisogni e soddisfazioni. In altre parole possono o conservare le loro economie ad alta intensità di mercato, modificando soltanto le caratteristiche tecniche del prodotto, o ridurre la loro dipendenza dalle merci. La seconda soluzione comporta l'avventura di immaginare e costruire strutture nuove in cui gli individui e le comunità possano elaborare un diverso tipo di attrezzatura moderna; scopo di questa nuova organizzazione dovrebbe essere quello di permettere alla gente di modellare e soddisfare direttamente e personalmente una crescente porzione dei propri bisogni.

La prima soluzione significherebbe continuare a identificare il progresso tecnico con la moltiplicazione delle merci. Gli alti burocrati di convinzioni egualitarie ed i tecnocrati dell'assistenza sarebbero concordi nell'invitare all'austerità: raccomanderebbero di passare dai beni di cui non tutti ovviamente possono fruire, per esempio gli aerei a reazione, alle cosiddette attrezzature 'sociali' come gli autobus; di distribuire in maniera più equa le decrescenti ore di occupazione disponibili e di limitare severamente la settimana lavorativa a una ventina di ore di presenza sul posto di lavoro; di destinare la nuova risorsa del tempo lasciato libero dall'impiego a corsi obbligatori di riqualificazione o ad un servizio volontario sui modelli di Mao, Castro o Kennedy. Questa nuova fase della società industriale, per quanto socialista, efficiente e razionale, darebbe luogo a una nuova civiltà nella quale la soddisfazione dei desideri sarebbe declassata all'appagamento ripetitivo di bisogni ascritti, mediante prodotti standardizzati. Nel caso migliore, tale tipo di società produrrebbe minori quantitativi di beni e di servizi, li distribuirebbe più equamente e susciterebbe meno invidie. La partecipazione simbolica del popolo alle decisioni da prendere potrebbe passare dal savio acquirente del mercato al compunto ascoltatore delle assemblee politiche. L'impatto della produzione sull'ambiente potrebbe venire ammorbidito. Con ritmo assai più rapido dei beni di consumo crescerebbero sicuramente i servizi, specie le varie forme di controllo sociale. Già oggi si spendono somme enormi nell'industria dell'oracolo per permettere ai profeti governativi di sputare scenari 'alternativi' diretti a puntellare la scelta di cui stiamo parlando. Particolare interessante, molti di costoro sono già arrivati a concludere che il costo dei controlli sociali necessari per imporre l'austerità in una società ecologicamente accettabile, ma pur sempre imperniata sulla produzione standardizzata, sarebbe insostenibile.

La seconda delle due scelte possibili metterebbe fine al dominio assoluto del prodotto standard e promuoverebbe un'etica austera diretta a favorire un'attività soddisfacente da parte dei più. Se nella prima alternativa austerità significherebbe sottomissione di ognuno agli "ukase" dei manager nell'interesse d'una maggiore produttività istituzionale, nella seconda l'austerità sarebbe quella virtù sociale per cui la gente riconosce e fissa dei limiti al potere che ognuno può rivendicare sugli

strumenti, tanto per la propria soddisfazione quanto per servire gli altri. Questa austerità conviviale sollecita la società a proteggere il valore d'uso personale contro l'arricchimento mutilante. Protette dalla perniciosa opulenza, sorgerebbero molteplici culture differenziate, tutte moderne e tutte propizie ad un impiego diffuso degli strumenti moderni. L'austerità conviviale delimita infatti in tal modo l'utilizzazione degli strumenti, che la proprietà di questi perderebbe gran parte del suo potere attuale. Che le biciclette appartengano qui alla comunità e lì a chi le adopera non muta la natura essenzialmente conviviale della bicicletta come strumento. I beni di questo tipo continuerebbero a essere prodotti, in gran parte, con metodi industriali, ma sarebbe diverso il modo di considerarli e di apprezzarli. Oggi le merci sono principalmente degli articoli che rispondono direttamente a dei bisogni creati da coloro che le hanno progettate. Nella seconda soluzione, invece, il loro prezzo deriverebbe dal fatto di essere o materiali grezzi o strumenti che permettono alla gente di generare valori d'uso assicurando la sussistenza delle rispettive comunità.

Ovviamente questa scelta comporta una rivoluzione copernicana nella nostra concezione dei valori. Oggi noi mettiamo al centro del nostro sistema economico i beni di consumo e i servizi professionali, e gli specialisti pongono in relazione i nostri bisogni esclusivamente con tale centro. Viceversa l'inversione sociale che qui si contempla porrebbe al centro i valori d'uso creati e personalmente promossi dalla gente. E' vero che gli uomini sono arrivati a non credersi più capaci di modellare i propri desideri. La discriminazione che in tutto il mondo colpisce l'autodidatta ha infirmato la fiducia di molti nella capacità di determinare i propri bisogni e i propri fini. Ma la stessa discriminazione ha anche suscitato e rafforzato una molteplicità di minoranze insofferenti di questa insidiosa spoliazione.

2 - Servizi professionali menomanti

Queste minoranze già si rendono conto che, come tutte le forme di vita culturale autoctona, esse sono minacciate dai megastrumenti che espropriano sistematicamente le condizioni ambientali propizie all'autonomia individuale e di gruppo. Perciò, senza far chiasso, decidono di difendere l'utilità dei loro corpi, delle loro memorie e dei loro talenti. Poiché, il rapido moltiplicarsi dei bisogni attribuiti genera forme di dipendenza sempre nuove e sempre nuove categorie di povertà modernizzata, le odierne società industriali stanno diventando dei conglomerati interdipendenti di clientele, degli insiemi di maggioranze contrassegnate da stigmate burocratiche. In questa massa di cittadini paralizzati dai mezzi di trasporto, resi insonni dagli orari, avvelenati dalla terapia ormonica, ammutoliti dagli altoparlanti, intossicati dagli alimenti, alcuni costituiscono minoranze organizzate e attive. Per ora questi gruppi hanno appena cominciato a formarsi e ad unirsi per esprimere pubblicamente il loro dissenso; ma soggettivamente sono pronti a chiudere un'epoca. Solo che un'epoca non è veramente liquidata se non quando ha avuto un nome. Io propongo di chiamare quest'ultimo quarto di secolo: l'Era delle professioni menomanti. Scelgo questa denominazione perché, è impegnativa per chi la usa. Mette infatti in luce le funzioni antisociali svolte dai fornitori meno contestati: gli educatori, i medici, gli specialisti di assistenza sociale, gli scienziati. Nello stesso tempo mette sotto accusa la passività dei cittadini che si sono sottomessi come clienti a questa poliedrica schiavitù. Parlare del potere delle professioni menomanti significa costringere le loro vittime (lo studente a vita, il 'caso' ginecologico, il consumatore) a riconoscere la propria connivenza con i rispettivi gestori. Definendo gli anni Sessanta l'apogeo del 'solutore di problemi', si evidenzia nello stesso tempo la tronfia presunzione delle nostre elites universitarie e l'avidità dabbennaggine delle loro vittime.

Ma non basta smascherare e denunciare i fabbricanti dell'immaginazione sociale e dei valori culturali: definendo l'ultimo venticinquennio l'Era della dominazione professionale, si vuol fare qualcosa di più, si vuole proporre una strategia. E' necessario infatti andare al di là di una diversa distribuzione, fatta dagli esperti, di merci dispendiose, irrazionali e paralizzanti, al di là del marchio di garanzia del professionismo radicale, al di là della saggezza convenzionale degli odierni 'uomini in gamba'. Questa strategia esige né più né meno che lo smascheramento dell'"ethos" professionale. La credibilità dell'esperto, sia

scienziato, terapeuta o manager, è il tallone d'Achille del sistema industriale. E quindi soltanto quelle iniziative civiche e quelle tecnologie radicali che si oppongono direttamente all'insinuante dominio delle professioni menomanti aprono la via al libero esercizio di competenze non gerarchiche, basate sulla comunità. La fine dell'attuale "ethos" professionale è condizione necessaria perché, emerga un nuovo rapporto tra i bisogni, gli strumenti contemporanei e la soddisfazione degli individui. E il primo passo in questa direzione è un atteggiamento scettico e privo di deferenza, da parte del cittadino, nei confronti dello specialista. La ricostruzione della società ha inizio quando i cittadini cominciano a dubitare.

Quando affermo che l'analisi del potere professionale è la chiave per ricostruire la società, mi viene solitamente obiettato che è uno sbaglio pericoloso individuare in tale fenomeno il nodo della guarigione dal sistema industriale. L'organizzazione del sistema educativo, di quello sanitario, della pianificazione, non rispecchia forse la distribuzione del potere e del privilegio di un'élite capitalistica? Non è da irresponsabili minare la fiducia dell'uomo della strada nel suo insegnante, nel suo medico, nel suo economista, tutta gente dotata di preparazione scientifica, proprio nel momento in cui i poveri hanno bisogno di tali protettori preparati per ottenere accesso alla scuola, alla clinica, all'istituto specializzato? L'atto d'accusa contro il sistema industriale non dovrebbe piuttosto essere rivolto contro i dividendi degli azionisti delle ditte farmaceutiche o contro le tangenti dei sensali del potere appartenenti alle nuove élites? perché, guastare i rapporti di mutua dipendenza tra clienti e fornitori professionali, specie considerando che sempre più spesso gli uni e gli altri fanno parte della medesima classe sociale? Non è pura perversità denigrare proprio coloro che sudando hanno acquisito conoscenze che li rendono capaci di riconoscere i nostri bisogni di benessere e di soddisfarli? E d'altra parte non andrebbe fatta una distinzione per i leader professionali del radicalismo socialista, che sono i più adatti a svolgere il compito ormai incombente di definire e soddisfare i bisogni 'reali' in una società egualitaria?

Anche se espressi in forma interrogativa, sono questi gli argomenti che il più delle volte si adducono per scoraggiare e screditare un'analisi pubblica degli effetti menomanti prodotti dai sistemi industriali di assistenza che s'impennano sui servizi. Tali effetti sono sostanzialmente identici e palesemente inevitabili, qualunque sia la bandiera politica che li copre. Essi annientano l'autonomia degli uomini costringendoli, mediante modificazioni delle leggi, dell'ambiente e delle strutture sociali, a diventare consumatori di assistenza. Queste domande retoriche esprimono solo una frenetica difesa dei propri privilegi da parte delle 'élites del sapere', le quali perderebbero forse qualche introito ma acquisterebbero sicuramente maggior prestigio e potere se, in una nuova forma decentrata di economia ad alta intensità di mercato, si rendesse meno ineguale la dipendenza dalle loro prestazioni.

Un'altra obiezione che viene mossa alla critica del potere professionale si fonda su un grosso equivoco. Essa parte dall'assunto che il nodo principale da analizzare sia la complessa macchina della difesa, che costituirebbe il centro di ogni società

burocraticoindustriale. Il ragionamento che partendo da questa base viene sviluppato identifica nelle forze di sicurezza il motore che starebbe dietro all'odierna universale irreggimentazione dei popoli in un esercito di sudditi del mercato. I principali creatori di bisogni sarebbero quelle burocrazie armate che esistono da quando, durante il regno di Luigi Tredicesimo, Richelieu istituì la prima polizia di mestiere: cioè quegli organismi professionali che oggi si occupano degli armamenti, dello spionaggio e della propaganda. Da Hiroshima in poi, questi 'servizi' sembrano avere un peso determinante nella ricerca, nella progettazione e nell'occupazione. Essi poggiano su fondamenta civili, quali la scolarizzazione per inculcare la disciplina, l'educazione al consumo per indurre il gusto dello spreco, l'assuefazione alle velocità violente, l'ingegneria biologica per imparare a sopravvivere in un rifugio di dimensioni planetarie, la dipendenza uniforme da reazioni distribuite da benevoli furieri.

Questa corrente di pensiero vede nella sicurezza nazionale il generatore dei modelli di produzione della società, e considera gran parte dell'economia civile un derivato o un presupposto di quella militare.

Se valesse un ragionamento costruito su questi concetti, quale società potrebbe fare a meno del nucleare, per quanto tossica, opprimente e controproducente possa essere un'ulteriore sovrabbondanza di energia?

Come potrebbe uno Stato assillato dalla difesa tollerare la formazione di gruppi di cittadini malcontenti che boicottino i circuiti di consumo e rivendichino la libertà di sussistere sulla sola base dei valori d'uso, in un'atmosfera di austerità soddisfacente e gioiosa?

Una società militarizzata non si affretterebbe forse a prendere provvedimenti contro tali disertori del bisogno, a bollarli come traditori e ad esporli, se possibile, non soltanto al disprezzo ma al ridicolo? Una società impostata sulla difesa non soffocherebbe forse simili esempi che porterebbero a una modernità non violenta, proprio nel momento in cui si richiede una politica alla Mao, di decentramento della produzione delle merci e un consumo più razionale, più equo, più vigilato dai professionisti?

Il ragionamento in questione attribuisce indebitamente all'apparato militare l'origine della violenza nello Stato industriale. Che l'aggressività e la distruttività delle società industriali siano da imputare alle esigenze militari è un'idea ingannevole che va denunciata. Se davvero i militari si fossero in qualche modo impadroniti del sistema industriale, se avessero sottratto al controllo dei civili le varie sfere di iniziativa e d'azione sociale, lo stadio attuale della politica perseguita dai militari avrebbe allora toccato un punto da cui non si torna più indietro, almeno nel senso che non resterebbe alcuna possibilità di riforme civili. Così del resto ragionano i capi militari brasiliani più intelligenti, i quali vedono nelle forze armate l'unica legittima salvaguardia di un pacifico sviluppo industriale per tutto il resto del secolo.

Ma non è affatto così. Lo stato industriale moderno non è un prodotto dell'esercito. Piuttosto l'esercito è uno dei sintomi del suo orientamento globale e costante. Non c'è dubbio che l'odierno tipo di organizzazione industriale può esser

fatto risalire ad antecedenti militari dell'epoca napoleonica. Non c'è dubbio che l'istruzione obbligatoria per i figli dei contadini avviata negli anni Cinquanta del secolo scorso, l'assistenza sanitaria per il proletariato industriale che inizia negli anni Cinquanta dello stesso secolo, lo sviluppo delle reti di comunicazione che si ha dal 1860 in poi, non diversamente dalla maggior parte delle forme di standardizzazione industriale, sono tutte strategie originariamente introdotte nelle società moderne per esigenze militari e che solo in un secondo tempo sono state considerate forme rispettabili di pacifico progresso civile. Ma il fatto che i "sistemi" sanitario, scolastico e assistenziale abbiano avuto bisogno di una motivazione militare per diventare legge non significa che non fossero perfettamente coerenti con la spinta fondamentale dello sviluppo industriale che, in realtà, non è mai stato non violento, pacifico o rispettoso della persona umana.

Oggi è più facile rendersene conto. Prima di tutto perché,, da quando c'è il Polaris, non è più possibile distinguere tra eserciti da tempo di pace ed eserciti da tempo di guerra; e poi perché, da quando si è dichiarata guerra alla povertà anche la pace percorre il sentiero di guerra. Oggi le società industriali sono costantemente e totalmente mobilitate; sono organizzate in funzione di perenni stati di emergenza; non c'è uno dei loro settori che non sia intersecato da molteplici strategie; i campi di battaglia della salute, dell'istruzione, dell'assistenza e dell'uguaglianza compensatoria sono cosparsi di vittime e coperti di macerie; l'esercizio delle libertà civiche viene frequentemente sospeso per condurre campagne contro i mali sempre nuovi che si continuano a scoprire; ogni anno si individua un nuovo gruppo di popolazione di frontiera che occorre proteggere o guarire da qualche nuova malattia, da qualche forma d'ignoranza prima sconosciuta. I bisogni fondamentali che vengono modellati e indotti da tutti gli organismi professionali sono bisogni di difesa da mali.

I professori e i sociologi che oggi cercano di imputare ai militari la distruttività delle società sovraproduttrici di merci tentano, in maniera molto goffa, di arrestare l'erosione della propria legittimità. Sostenendo che è colpa dei militari se il sistema industriale diventa frustrante e rovinoso, essi distraggono l'attenzione dal carattere profondamente distruttivo proprio della società ad alta intensità di mercato, che sospinge i suoi cittadini alle guerre attuali. Tanto a coloro che cercano di difendere la propria autonomia di professionisti dalla maturità dei cittadini, quanto a coloro che vorrebbero far passare il professionista come una vittima dello Stato militarizzato, si deve rispondere con una scelta: quella della direzione nella quale i cittadini liberi vogliono avviarsi per superare la crisi mondiale.

Il declino dell'Era delle professioni

Le illusioni che hanno permesso alle professioni di arrogarsi il ruolo di arbitri dei bisogni sono ormai sempre più evidenti al senso comune.

I metodi seguiti nel settore dei servizi sono spesso percepiti per ciò che in effetti sono: coperte di Linus, tranquillanti, rituali, che celano alla massa dei fornitori-consumatori l'antinomia tra l'ideale in nome del quale viene fornito il servizio e la realtà che da questo stesso servizio viene creata. Le scuole, che promettono istruzione eguale per tutti, generano una meritocrazia inegualmente degradante e una dipendenza a vita da ulteriori interventi didattici; i veicoli costringono ognuno a fuggire in avanti. Ma il pubblico non ha ancora ben chiaro qual è la scelta che l'attende. Da una parte, la tutela degli specialisti potrebbe sfociare in fedi politiche obbligatorie (con le correlative versioni di un nuovo fascismo); dall'altra, le esperienze dei cittadini potrebbero metter fine alla nostra "hubris", liquidandola come un'ennesima manifestazione storica di follie neoprometeiche ma sostanzialmente effimere. Una scelta consapevole richiede che si esamini il ruolo specifico che hanno avuto le professioni nel determinare chi in quest'epoca ha ottenuto cosa, da chi e perché,.

Per vedere chiaro il punto a cui siamo, immaginiamo i bambini che presto giocheranno tra le macerie delle università, degli Hilton e degli ospedali. In questi castelli professionali convertiti in cattedrali, eretti per proteggerci dall'ignoranza, dal disagio, dalla sofferenza e dalla morte, i bambini di domani rappresenteranno nei loro giochi le illusioni della nostra Era delle professioni, così come dinanzi ai castelli e alle cattedrali del passato noi evochiamo le crociate dei cavalieri contro il turco e il peccato nell'Era della fede. E mescoleranno il birignao che oggi infesta la nostra lingua con gli arcaismi ereditati dalle storie di briganti e di cowboy. Già li sento chiamarsi tra loro presidente e sottosegretario piuttosto che capo e sceriffo. Naturalmente gli adulti allora arrossiranno quando gli scapperà qualche termine della lingua creola manageriale, tipo "policy-making", pianificazione sociale o "problem-solving".

L'Era delle professioni sarà ricordata come il periodo nel quale la politica si estinse e gli elettori, guidati dai professori, affidavano ai tecnocrati il potere di legiferare sui bisogni, l'autorità di stabilire chi avesse bisogno e di che, e il monopolio dei mezzi con i quali soddisfare tali bisogni. Sarà ricordata anche come l'Era della scolarizzazione, nella quale gli uomini venivano addestrati per un terzo della vita ad accumulare bisogni su prescrizione e negli altri due terzi costituivano la clientela di prestigiosi spacciatori che alimentavano i loro vizi. Sarà ricordata come l'epoca nella quale viaggiare per diporto voleva dire muoversi in gregge per

andare a sbirciare degli stranieri; in cui la vita intima voleva dire esercitarsi a raggiungere l'orgasmo sotto la guida di Masters e Johnson; in cui esprimere un'opinione voleva dire ripetere a pappagallo il discorso trasmesso la sera prima dalla t.v.; in cui votare significava dire di sì al piazzista che prometteva una dose maggiore della solita merce.

I futuri studenti saranno sconcertati dalle asserite differenze tra i sistemi scolastico, carcerario, sanitario e dei trasporti del mondo capitalista e di quello socialista, quanto lo sono gli studenti d'oggi dalle differenze tra la giustificazione per le opere e la giustificazione per fede che dividevano le sette cristiane al tempo della Riforma. Scopriranno anche che, nei paesi poveri e in quelli socialisti, in capo a dieci anni i bibliotecari, i chirurghi e i progettisti di supermercati finivano col tenere gli stessi cataloghi, usare gli stessi apparecchi e disegnare gli stessi ambienti che i loro colleghi dei paesi ricchi avevano cominciato a tenere, usare e disegnare all'inizio del decennio. Gli archeologi periodizzeranno il nostro tempo sulla base non di cocci ma di mode professionali, rispecchiate dalle tendenze in auge nelle pubblicazioni dell'UNESCO.

Sarebbe pretenzioso voler predire se una tale epoca, in cui i bisogni erano modellati da pianificazioni professionali, sarà ricordata con un sorriso o con una maledizione. Mi auguro, ovviamente, che venga ricordata come la sera in cui papà andò a prendersi una sbornia, dissipò le sostanze familiari e costrinse i suoi figli a ripartire da zero. Ma disgraziatamente è più probabile che passi alla storia come l'epoca nella quale la frenetica caccia di un'intera generazione alla ricchezza depauperante rese alienabili tutte le libertà, e la politica, dopo essersi ridotta a lamentela organizzata degli assistiti, fu definitivamente soffocata dal potere totalitario degli specialisti.

Il dominio delle professioni

Di un fatto bisogna anzi tutto rendersi conto: i corpi professionali che presiedono oggi alla creazione, aggiudicazione e soddisfazione dei bisogni costituiscono un nuovo tipo di cartello. Se non si tiene presente questo fatto, è impossibile aggirare le difese che essi vengono preparando. Già vediamo infatti il nuovo biocrate occultarsi dietro la maschera amabile del medico d'una volta; il comportamento aggressivo del pedocrate viene minimizzato come semplice eccesso di zelo o ingenuità dell'insegnante impegnato; il direttore del personale, equipaggiato con tutto un armamentario psicologico, si camuffa da capoccia vecchio stile. I nuovi specialisti, che di solito provvedono a bisogni umani che la loro specialità ha creato, tendono ad atteggiarsi ad amanti del prossimo che forniscono una qualche forma di assistenza. Arroccati più saldamente d'una burocrazia bizantina, internazionali più d'una chiesa universale, stabili più di qualunque sindacato, possiedono competenze più vaste di quelle di qualsiasi sciamano ed esercitano sulla propria clientela un controllo più stretto di quello della mafia.

I nuovi specialisti organizzati, come prima cosa, non vanno considerati alla stessa stregua dei membri di un racket. Gli educatori, per esempio, oggi dicono alla società che cosa si deve imparare e hanno il potere di vanificare ciò che si è appreso fuori della scuola; questa sorta di monopolio, che li mette in grado d'impedirti di far compere altrove e di fabbricarti in casa la tua grappa, a prima vista sembra corrispondere alla definizione che il dizionario dà del racket. Ma il racket consiste nell'assicurarsi a fine di lucro il monopolio di un prodotto essenziale, controllandone il circuito di distribuzione. Invece gli educatori e i medici e gli assistenti sociali d'oggi, come un tempo i preti e gli avvocati, si arrogano il potere legale di creare quel bisogno che, sempre per legge, soltanto loro saranno autorizzati a soddisfare. Lo Stato contemporaneo diventa così una "holding" di imprese le quali consentono l'esercizio di mansioni di cui sono al tempo stesso creatrici e garanti.

Il controllo legale della prestazione d'opera ha assunto nel tempo una molteplicità di forme: i soldati di ventura si rifiutavano di combattere finché, non ottenevano licenza di saccheggio; le donne organizzate da Lisistrata per imporre la pace si astenevano dai rapporti coniugali; i medici di Coe si impegnavano sotto giuramento a trasmettere i segreti del mestiere soltanto ai propri figli; le corporazioni stabilivano il corso di studi, le preghiere, gli esami, i pellegrinaggi e le penitenze per cui doveva passare Hans Sachs prima d'essere autorizzato a calzare i propri concittadini. Nei paesi capitalisti i sindacati cercano di controllare

l'occupazione, gli orari e le paghe. Tutte queste associazioni di mestiere sono mezzi con cui degli specialisti cercano di determinare in che modo il loro genere di lavoro dev'essere fatto e da chi. Ma nessuno di tali specialisti è 'professionista' nel senso in cui lo sono oggi, poniamo, i medici. Le attuali professioni dominanti, di cui quella medica è l'esempio più cospicuo e doloroso, vanno molto più in là: esse decidono che cosa si deve fare, a chi, e in che modo la faccenda deve essere gestita. Si arrogano un sapere speciale, incomunicabile, per quanto concerne non solo lo stato delle cose e quello che occorre fare, ma anche le ragioni che rendono indispensabili le loro prestazioni. Un commerciante ti vende la merce che ha in magazzino. I membri di una corporazione garantiscono la qualità di ciò che fanno.

Certi artigiani confezionano il loro prodotto sulle tue misure o a tuo gusto. I professionisti invece ti dicono di che cosa tu hai bisogno.

Si arrogano il potere di prescrivere. Non si limitano a reclamizzare ciò che è buono, ma decretano ciò che è giusto e doveroso. L'elemento che caratterizza il professionista non è né il reddito, né la lunga preparazione, né la delicatezza dei compiti, né la stima sociale. Il reddito può essere basso o divorato dalle tasse; la preparazione può essere compressa in poche settimane anziché, richiedere anni; la stima può non essere superiore a quella della professione più antica. Ciò che conta è l'autorità, di cui il professionista è investito, di definire 'cliente' una persona, di determinare i bisogni e di rilasciarle una prescrizione che le assegna un nuovo ruolo sociale. A differenza dei ciarlatani d'una volta, il professionista odierno non è uno che vende ciò che si potrebbe avere gratis, ma uno che decide quello che va venduto e che non va dato gratuitamente.

Un'ulteriore differenza tra il potere delle professioni e quello di altre attività è che il potere professionale emana da una fonte diversa. Un sindacato, una corporazione, una banda impongono il rispetto dei propri diritti e interessi con lo sciopero, il ricatto o l'aperta violenza. Una professione invece, al pari di un clero, ha potere per concessione di una elite di cui puntella gli interessi.

Come un clero assicura la salvezza a chi si mette al seguito del re unto, così una professione interpreta, tutela e garantisce uno speciale interesse terreno ai seguaci dei moderni sovrani. Il potere professionale è una forma specializzata del privilegio di prescrivere ciò che è giusto per i terzi e di cui essi hanno perciò bisogno. E' la fonte del prestigio e del controllo nel quadro dello Stato industriale. Ovviamente questo tipo di potere poteva nascere soltanto in società dove la stessa appartenenza all'elite è legittimata, se non acquisita, dalla condizione professionale: una società dove alle elites governanti si attribuisce un'obiettività unica nel suo genere, quella di definire il rango morale di una carenza. Esso è perfettamente congruo con un'epoca nella quale persino l'accesso al parlamento, ossia alla camera della gente comune, è riservato di fatto a coloro che possiedono un titolo di studio adeguato, ottenuto accumulando capitali di sapere in qualche istituto d'istruzione superiore. L'autonomia professionale e la licenza di stabilire i bisogni di una società sono le logiche forme che l'oligarchia assume in una cultura politica dove all'attestato di censo si sono sostituiti i certificati di patrimonio di sapere rilasciati dalle scuole. Il potere che le professioni conferiscono all'opera dei

loro membri è dunque distinto sia per portata sia per origine.

Verso la tirannia delle professioni

Da qualche tempo, inoltre, il potere professionale ha avuto un tale incremento che ormai il medesimo nome sta a indicare due realtà completamente diverse. L'odierno biocrate, per esempio, esercita e sperimenta al riparo di qualunque analisi critica indossando i panni del vecchio medico di famiglia. Il medico girovago divenne il dottore in medicina quando lasciò allo speziale il commercio dei farmaci tenendo per sé il potere di prescriverli. In quel momento, unendo tre ruoli in un'unica persona, acquisì una nuova, triplice forma di autorità: l'autorità sapienziale di chi consiglia, insegna e guida; l'autorità morale, che rende non soltanto utile ma doverosa l'accettazione della sua sapienza; e l'autorità carismatica, che consente al medico di invocare un interesse supremo dei suoi clienti, più importante non solo della coscienza, ma a volte persino della ragion di Stato. Questo genere di medico esiste ancora, ma nel sistema sanitario moderno è ormai una sopravvivenza del passato. Molto più frequente, oggi, è un nuovo tipo di tecnico della salute. Costui si occupa sempre più di 'casi' anziché, di persone; s'interessa del dettaglio che può scorgere nel caso più che del disturbo dell'individuo; tutela l'interesse della società più che quello della persona. Le tre forme di autorità che, nell'era liberale, il singolo medico aveva riunito in sé nella cura del paziente, sono ora rivendicate dalla corporazione professionale in nome e al servizio dello Stato. L'ente medico si attribuisce ormai una missione sociale.

Da professione liberale che era, nell'ultimo quarto di secolo la medicina è divenuta una professione dominante conquistando il potere di stabilire quello che è un bisogno sanitario della generalità degli uomini. Gli specialisti della salute hanno oggi, come corporazione, l'autorità di decidere quali cure debbano essere dispensate alla collettività. Non è più il singolo professionista che imputa un 'bisogno' al singolo cliente, ma un corpo costituito che imputa un bisogno a intere categorie di persone e che rivendica quindi il mandato di sottoporre a esami tutta quanta la popolazione per individuare tutti coloro che appartengono al gruppo dei suoi potenziali pazienti. E ciò che accade nel campo della salute corrisponde esattamente a quanto avviene in altri settori. Nuovi sapienti continuano a emulare il fornitore di assistenza terapeutica.

Gli educatori, gli assistenti sociali, i militari, gli urbanisti, i giudici, i poliziotti e altri dello stesso stampo ce l'hanno evidentemente già fatta: godono infatti di ampia autonomia nella creazione degli strumenti diagnostici con i quali catturare poi la clientela da curare. Decine di altri creatori di bisogni si provano anche loro: banchieri internazionali 'diagnosticano' i mali di un paese africano e lo inducono poi ad ingoiare la medicina prescritta, anche a rischio della vita del 'paziente';

specialisti della sicurezza valutano il grado di rischio del lealismo del cittadino e finiscono col distruggere la sua sfera privata; persino gli accalappiacani si spacciano per specialisti della prevenzione contro gli animali nocivi e si arrogano il diritto di vita e di morte sui cani randagi. Il solo modo di arrestare l'"escalation" dei bisogni è una denuncia radicale, politica, delle illusioni che legittimano il dominio delle professioni.

Parecchie professioni si sono talmente consolidate che non solo tengono sotto tutela il cittadino divenuto cliente, ma determinano la forma del suo mondo, divenuto un ospedale. La lingua nella quale egli si esprime, il suo modo di concepire i diritti e le libertà, la sua coscienza dei bisogni recano tutti l'impronta dell'egemonia delle professioni.

La differenza tra l'artigiano, il membro d'una professione liberale e il nuovo tecnocrate risulta chiara mettendo a confronto le tipiche reazioni suscitate dalla decisione di non attenersi ai rispettivi pareri. Se non seguivi il consiglio dell'artigiano, eri uno stupido.

Se non ascoltavi il parere del libero professionista, incorrevi nella riprovazione della società. Oggi, invece, è alla professione o all'autorità pubblica che si darà colpa se tu ti sottrai alle cure che hanno deciso di dispensarti il legale, l'insegnante, il chirurgo o lo psicanalista. Con la scusa di soddisfare i bisogni in maniera migliore e più equa, il professionista dei servizi si è tramutato in un filantropo militante. Il dietologo prescrive la 'giusta' formula per il neonato, lo psichiatra il 'giusto' antidepressivo, e il maestro di scuola (oggi investito dei più ampi poteri dell'educatore) si sente autorizzato a frapporre il suo metodo fra te e qualunque cosa tu abbia voglia d'imparare. Ogni nuova specialità nella produzione dei servizi si afferma nel momento in cui il pubblico adotta, e la legge avalla, una nuova concezione di 'ciò che non dovrebbe esistere'. L'istituzione scolastica si è sviluppata nel corso di una crociata moralistica contro l'analfabetismo, una volta che l'analfabetismo era stato definito un male. Le cliniche di maternità si sono moltiplicate per porre fine ai parti in casa, ritenuti perniciosi.

I professionisti rivendicano il monopolio della definizione della devianza e dei rimedi necessari. Gli avvocati, per esempio (gli esempi che porto possono valere in misura diversa nei diversi paesi: ma la tendenza di fondo è dappertutto uguale), affermano di essere i soli ad avere la competenza e il diritto legale di assistere chi vuole divorziare. Se escogiti un sistema per divorziare senza assistenza, ti cacci in un guaio: se non sei avvocato, puoi essere chiamato a rispondere di esercizio abusivo della professione; se lo sei, rischi la radiazione dall'ordine per comportamento antiprofessionale. I professionisti vantano inoltre una scienza segreta circa la natura umana e le sue debolezze, scienza che soltanto a loro spetta di applicare. I becchini, per esempio, negli Stati Uniti, hanno posto in essere una professione non perché, ora si chiamino impresari di pompe funebri, o perché, è richiesto un diploma per esercitare la loro attività, o perché, le loro prestazioni sono diventate molto care, e neppure perché, si sono sbarazzati dell'odore appiccicato al loro mestiere facendo eleggere uno di loro presidente del Lion's Club: costituiscono una professione, dominante e menomante, dal momento in cui

hanno acquistato il potere di far bloccare dalla polizia un funerale se il morto non è stato imbalsamato e chiuso nella bara da loro. In qualunque campo si possa immaginare un bisogno umano, le nuove professioni menomanti si erigono a tutori esclusivi del bene pubblico.

Le professioni come nuovo clero

La trasformazione di una professione liberale in professione dominante equivale all'istituzione di una chiesa ufficiale di Stato. I medici tramutati in burocrati, gli insegnanti divenuti gnosocrazi, gli impresari di pompe funebri assurti a tanatocrazi sono assai più simili a ordini ecclesiastici mantenuti dallo Stato che a corporazioni di mestiere. Il professionista, in quanto maestro che insegna ciò che è conforme all'ortodossia scientifica del momento, rappresenta un teologo. In quanto imprenditore morale, fa la stessa parte del prete: crea il bisogno della propria mediazione. In quanto soccorritore militante, svolge il ruolo del missionario e braccia il diseredato. In quanto inquisitore, mette fuori legge l'eretico: impone la propria soluzione al recalcitrante che non vuole ammettere di essere un problema. Questa molteplice investitura che si accompagna al compito di alleviare uno specifico inconveniente della condizione umana fa di ogni professione qualcosa di analogo a un culto ufficiale. Perciò l'accettazione pubblica delle professioni dominanti costituisce un fatto essenzialmente politico. La nuova professione crea una nuova gerarchia, nuovi clienti e nuovi esclusi, come pure una nuova pressione sul bilancio. Ma oltre a ciò, ad ogni nuovo riconoscimento d'una legittimità professionale le funzioni politiche di legiferare, giudicare e governare perdono qualcosa del loro specifico carattere e della loro indipendenza. La gestione della cosa pubblica passa dagli uguali eletti dal profano alle mani di un'élite autoinvestitasi del proprio mandato.

Quando la medicina, or non è molto, ha esorbitato dai suoi limiti liberali, ha invaso il campo legislativo stabilendo delle norme di diritto pubblico, che hanno efficacia obbligatoria "erga omnes". I medici avevano sempre definito che cosa fosse da considerare malattia; oggi la medicina dominante decide quali malattie la società non deve tollerare. La medicina ha invaso i palazzi di giustizia. I medici avevano sempre accertato chi era malato; la medicina dominante invece marchiava coloro che devono essere sottoposti a trattamento. I medici dell'età liberale prescrivevano una cura; la medicina dominante possiede poteri pubblici di correzione: decide che cosa bisogna fare dei malati o ai malati. In una democrazia deve derivare dai cittadini il potere di fare le leggi, di attuarle e di amministrare la giustizia; con l'ascesa delle professioni costituite in chiese, questo controllo dei cittadini sui poteri fondamentali è venuto a restringersi, a indebolirsi, e in certi casi a cadere del tutto. Il governo esercitato da un'assemblea che basi le proprie deliberazioni sui giudizi pronunciati da tali professioni può essere un governo per il popolo, ma mai del popolo. Non stiamo qui ad indagare con quali propositi si è arrivati a questo indebolimento della supremazia politica; basterà rilevare come una condizione necessaria di tale sovvertimento stia proprio nella squalifica dell'opinione dei profani ad opera dei corpi professionali.

Le libertà civiche riposano sul principio che esclude il 'sentito dire' dal novero delle prove sulle quali si basano le decisioni pubbliche. Fondamento comune di tutte le norme vincolanti è ciò che ognuno può vedere con i propri occhi e interpretare con la propria testa. Le opinioni, le credenze, le deduzioni o convincimenti non debbono prevalere sulla testimonianza oculare, mai. Le elites degli specialisti sono riuscite a diventare professioni dominanti solo perché, questo principio è stato a poco a poco intaccato e infine ribaltato. Oggi, nei parlamenti come nei tribunali, la regola che vieta le dimostrazioni per sentito dire è di fatto sospesa, non applicandosi alle opinioni espresse dai membri di queste elites che si accreditano da se stesse.

Si badi però a non confondere l'utilizzazione pubblica di un concreto sapere specialistico con quello che è invece l'esercizio di un giudizio normativo da parte di un corpo costituito. Quando un artigiano, per esempio un armaiolo, veniva chiamato in tribunale come perito per mettere i giudici a parte dei segreti del suo mestiere, procedeva sotto i loro occhi a una dimostrazione pratica: faceva vedere loro che quel certo proiettile era stato sparato da quella determinata pistola. Oggi la maggioranza degli esperti svolge un ruolo diverso. Il professionista dominante presenta ai giudici o ai parlamentari non una prova concreta o una dimostrazione specialistica, ma un'opinione iniziatica sua e dei suoi colleghi. Impone la sospensione della norma che vieta di basarsi sul sentito dire, e inevitabilmente scalza la sovranità del diritto. Il potere democratico ne è così ineluttabilmente sminuito.

L'egemonia dei bisogni attribuiti

Le professioni non sarebbero mai diventate dominanti e menomanti se la gente non fosse stata pronta a sentire come una carenza ciò che l'esperto le attribuiva come 'bisogno'. Il rapporto di dipendenza reciproca che lega l'uno all'altra, come tutore a pupillo, non si riesce ormai più a scorgere perché, oscurato dalla corruzione della lingua. Certe buone vecchie parole si sono trasformate in etichette, che indicano a quali specialisti compete la tutela sulla casa, sulla bottega, sul negozio e sullo spazio o sull'aria che li separa. La lingua, il più fondamentale dei beni comuni, è contaminata da contorti fili gergali, ognuno manovrato da una professione. L'espropriazione delle parole, l'impoverimento del lessico quotidiano e la sua degradazione a terminologia burocratica corrispondono, in modo ancor più intimamente avvilente, a quella particolare forma di degradazione ambientale che toglie agli uomini la capacità di sentirsi utili se non hanno un impiego retribuito. finché, non si presterà maggiore attenzione ai perversimenti di vocabolario dietro cui si nasconde il dominio delle professioni, è quasi inutile proporre riforme di legge, di comportamenti e di modelli intese a restringere tale dominio.

Quando io ho imparato a parlare, non esistevano altri 'problemi' fuorché quelli di matematica o di scacchi; le 'soluzioni' erano saline o legali, e 'bisogno' era per lo più usato in forma verbale.

Espressioni come ho un problema oppure ho un bisogno suonavano alquanto bislacche. Quand'ero adolescente, e mentre Hitler elaborava 'soluzioni', si diffusero anche i 'problemi sociali'. Varietà sempre nuove di 'bambini con problemi' venivano scoperte tra i poveri man mano che gli assistenti sociali imparavano a marchiare le loro prede e a standardizzarne i 'bisogni'. Il bisogno, inteso come sostantivo, fu la biada che fece espandere le professioni fino a instaurarne il dominio. La povertà si venne modernizzando. Da esperienza, i manager la tradussero in misura. I poveri divennero i 'bisognosi'.

Durante la seconda metà della mia vita, l'essere 'bisognosi' acquisì rispettabilità. I bisogni calcolabili e imputabili salirono di grado nella scala sociale. 'Aver bisogno' cessò di essere un segno di povertà. Il reddito originò nuove categorie di bisogni. I pedocrati alla dottor Spock, i sessuocrati alla Lewis Comfort e i volgarizzatori di Ralph Nader che col pretesto di tutelare i consumatori stimolano il consumo, addestrarono i profani a procacciarsi soluzioni per i problemi che imparavano a inventarsi seguendo le istruzioni professionali. Le università abilitarono i laureati a scalare vette sempre più aeree per piantarvi e coltivarvi sempre più nuove specie di bisogni ibridati. Aumentarono le prescrizioni e si ridussero le capacità. In medicina, per esempio, vennero prescritti prodotti

farmacologicamente sempre più attivi, mentre la gente perdeva la voglia e la capacità di affrontare un'indisposizione o anche un semplice malessere. Nei supermercati americani, dove si calcola che compaiano annualmente circa 1500 prodotti nuovi, meno del venti per cento di essi sopravvive per più di un anno sugli scaffali, mentre gli altri si rivelano invendibili, legati a mode effimere, rischiosi o non remunerativi, o subito superati da nuovi articoli; ragion per cui i consumatori sono sempre più indotti a cercare la guida dei professionisti della 'difesa del consumatore'.

Il rapido ricambio dei prodotti, inoltre, rende i desideri vacui e informi. Sicché, paradossalmente, un forte consumo di massa derivato da bisogni indotti genera nel consumatore una crescente indifferenza al desiderio specifico, vissuto. Sempre di più i bisogni sono creati dallo slogan pubblicitario e dagli acquisti fatti su prescrizione del funzionario, dell'estetista, del ginecologo e di decine di altri diagnostici. Il bisogno di essere istruiti sul modo di aver bisogno (mediante la pubblicità, la prescrizione o la discussione guidata nel collettivo o nella comune) compare in ogni cultura in cui le decisioni e gli atti non sono più la risultante di un'esperienza personale del soddisfacimento, e il consumatore flessibile non può che sostituire i bisogni sentiti con bisogni appresi. Man mano che si progredisce nell'arte d'imparare a provare bisogni, la capacità di modellare i propri desideri in funzione di una personale ricerca di soddisfazione diventa una prerogativa rara, propria della gente molto ricca o di quella più diseredata. Poiché d'altra parte i bisogni vengono incessantemente suddivisi in componenti sempre più piccole, ognuna gestita da un apposito specialista, diviene difficile per il consumatore integrare le disparate offerte dei suoi diversi tutori in una totalità che abbia senso, che possa essere desiderata con piena cognizione di causa e ottenuta con piacere. Dall'alimentazione all'istruzione, dall'armonia coniugale all'inserimento sociale, dalla dietetica alla meditazione, dall'aggiornamento al riciclaggio, consulenti, esperti e altri personaggi del genere sono pronti a cogliere ogni nuova possibilità di gestire la gente e ad offrire i loro prodotti prefabbricati per appagare ogni bisogno parcellizzato.

Usato come sostantivo, 'bisogno' è la riproduzione su scala individuale di un modello professionale; è la copia in plastica della matrice nella quale i professionisti fondono i loro prodotti; è la forma pubblicitaria che assume il favo nel quale si generano i consumatori. Ignorare i propri bisogni o dubitarne è diventato un comportamento sociale inammissibile. Buon cittadino è colui che attribuisce a se stesso bisogni standardizzati, con tanta convinzione da soffocare ogni altro possibile desiderio e, a maggior ragione, ogni eventuale idea di rinuncia.

Quando sono nato io, prima che Stalin, Hitler e Roosevelt salissero al potere, soltanto i ricchi, gli ipocondriaci e gli appartenenti ad alcune categorie d'élite affermavano d'aver bisogno di assistenza medica quando avevano qualche linea di febbre. I medici di allora, a questo riguardo, non disponevano di rimedi molto diversi da quelli delle nonne. La prima mutazione dei bisogni, in medicina, si ebbe con i sulfamidici e gli antibiotici. Mentre si potevano ormai stroncare le infezioni in modo semplice ed efficace, i farmaci idonei furono sempre più soggetti a

prescrizione medica. I medici ebbero il monopolio dell'assegnazione del ruolo di malato. Chi non si sentiva bene doveva andare dal medico a farsi etichettare con il nome di una malattia, che legittimava la sua inclusione nella minoranza dei cosiddetti malati: individui esentati dal lavoro, autorizzati a ricevere assistenza, sottoposti agli ordini del medico e tenuti a guarire per tornare ad essere utili. Paradossalmente, proprio mentre la tecnica farmacologica, analisi e medicinali, diventava talmente automatica e poco costosa che si sarebbe potuto fare a meno del medico, la società emanava leggi e regolamenti di polizia intesi a limitare il libero uso di quei procedimenti che la scienza aveva semplificato e a riservarli esclusivamente ai professionisti.

La seconda mutazione dei bisogni avvenne quando i malati cessarono di essere una minoranza. Oggi sono ben pochi coloro che riescono a scansare a lungo la prestazioni mediche. In Italia come negli Stati Uniti, in Francia o in Belgio, un cittadino su due è sorvegliato contemporaneamente da vari specialisti della salute, che lo curano, lo consigliano o, come minimo, lo tengono sotto osservazione. L'oggetto di questa assistenza specialistica è il più delle volte uno stato (dei denti, dell'utero, del sistema nervoso, della pressione sanguigna o dell'attività ormonica) di cui il 'paziente' non patisce. Sicché oggi non sono più i pazienti a costituire la minoranza, ma quei devianti che in qualche modo restano fuori da tutte le classi di pazienti.

Compongono tale minoranza i poveri, i contadini, gli immigrati recenti e vari altri che, talvolta di propria volontà, si sottraggono agli obblighi del servizio sanitario. Ancora una ventina d'anni fa 'non vedere mai un medico' era segno di salute normale, che si presumeva buona; oggi una simile condizione di non paziente denota miseria o dissenso. E' cambiata persino la figura dell'ipocondriaco. Il medico degli anni Quaranta definiva con questo termine colui che bussava continuamente alla porta del suo studio, il malato immaginario. I medici d'oggi invece indicano col medesimo nome la minoranza che li fugge: gli ipocondriaci sono i sani immaginari. Essere inseriti in un sistema professionale come clienti a vita non è più uno stigma che separa gli individui menomati dalla massa dei cittadini. Viviamo in una società organizzata in funzione delle maggioranze devianti e dei loro custodi. Essere attivo cliente di parecchi professionisti ti dà un posto ben definito in quel regno dei consumatori intorno al quale ruota la nostra società. Trasformandosi da professione liberale consultiva in professione dominante e menomante, la medicina ha così incommensurabilmente accresciuto il numero dei bisognosi.

A questo punto critico, i bisogni attribuiti subiscono una terza mutazione. Si saldano in quello che gli esperti chiamano un problema multidisciplinare, il quale perciò richiede una soluzione multiprofessionale. Prima la proliferazione delle merci, ciascuna tendente a diventare una necessità, ha efficacemente addestrato il consumatore a provare bisogni a comando. Poi la graduale parcellizzazione dei bisogni in spezzoni sempre più piccoli e distinti ha portato il cliente a dipendere dal giudizio dell'esperto per poter miscelare i propri bisogni in un insieme significativo. Ne offre un buon esempio l'industria dell'automobile. Dalla fine degli

anni Sessanta il numero degli accessori facoltativi reclamizzati come necessari per 'personalizzare' una Ford di serie è immensamente cresciuto; ma contrariamente a quel che si aspetterebbe il cliente, questa paccottiglia 'opzionale' viene in realtà montata sulla catena di montaggio dello stabilimento di Detroit, e all'acquirente del Montana non resta che scegliere tra i pochi modelli già completi di tutto che vengono spediti a caso: se vuole la decappottabile deve prenderla con i sedili verdi che detesta, mentre se per le sue conquiste non può fare a meno dei sedili in finto leopardo deve adattarsi a una berlina col tetto rigido foderato in stoffa scozzese.

Infine il cliente viene educato ad aver bisogno delle prestazioni di un'intera equipe per poter ricevere un'assistenza soddisfacente', come dicono i suoi tutori. E' ciò che accade quando i servizi professionali si rivolgono individualmente al singolo consumatore, allo scopo di migliorarne lo stato. Sono tanti ormai coloro che passano l'intera esistenza in un dedalo di terapie che secondo i servizi assistenziali dovrebbero servire a migliorare la loro vita. Più si sviluppa l'economia dei servizi, meno tempo resta all'individuo per consumare l'assistenza pedagogica, medica, sociale, eccetera. La scarsità di tempo potrebbe diventare presto il principale ostacolo al consumo dei servizi prescritti dai professionisti e spesso pagati dalla collettività. E' una scarsità che comincia a manifestarsi assai presto. Già nella scuola materna il bambino viene preso in carico da tutto un gruppo di specialisti: l'allergista, il foniatra, il pediatra, lo psicologo dell'infanzia, l'assistente sociale, l'esperto di educazione psicomotoria, la maestra. Costituendo questa equipe pedocratica, i numerosi e vari professionisti tentano di dividersi quel tempo che è diventato il principale limite all'attribuzione di ulteriori bisogni. Per l'adulto, il luogo dove si concentra la somministrazione dei servizi è il posto di lavoro: dal direttore del personale a quello della formazione, dallo psicologo al medico all'assistente sociale al produttore di assicurazioni, tutti questi specialisti trovano più redditizio spartirsi di comune accordo il tempo del lavoratore che disputarselo singolarmente. Un cittadino senza bisogni sarebbe fortemente sospetto. La gente ha bisogno d'un impiego, si dice, per l'assistenza che garantisce prima ancora che per i soldi. Sparisce la comunità, sostituita da una nuova placenta composta di tubi che erogano assistenza professionale. Sottoposta a cure intensive permanenti, la vita si paralizza.

3 - Alcune distinzioni riabilitanti

La menomazione che, con l'egemonia delle professioni, colpisce il cittadino è consolidata dalla potenza dell'illusione. Le speranze di salvezza un tempo riposte nelle credenze religiose cedono il posto a una fiduciosa attesa nei confronti dello Stato, supremo dispensatore di servizi professionali. Ognuno dei molteplici cleri accampa la propria competenza a definire le difficoltà della gente in termini di specifici problemi risolvibili attraverso una qualche prestazione di servizi. Nel momento in cui si riconosce tale pretesa, il profano è legittimato ad accettare docilmente le carenze che gli vengono imputate, e il suo mondo si trasforma in una cassa di risonanza dei bisogni. Il soddisfacimento delle scelte autonomamente definite e perseguite viene sacrificato all'appagamento di bisogni indotti.

Basta osservare il profilo delle nostre città per vedervi riflesso questo dominio dei bisogni fabbricati e amministrati: giganteschi edifici adibiti a servizi professionali incombono su masse di persone che fanno la spola tra l'uno e l'altro in un ininterrotto pellegrinaggio alle nuove cattedrali della salute, dell'istruzione e dell'esistenza. Le case 'sane' in queste città sono quegli appartamenti asettici dove uno non può né nascere né star malato né morire decentemente. Il vicino soccorrevole è una specie in via di estinzione, come il medico disposto a fare visite a domicilio.

Spariscono i luoghi di lavoro propizi all'apprendistato, sostituiti da opachi dedali di corridoi dove l'accesso è consentito solo ai dipendenti che portino appuntato al bavero della giacca il proprio 'documento d'identità aziendale' in plastica. La città di questa popolazione tramutata in soggetto di assistenza è un mondo dove tutto è organizzato in funzione dell'erogazione di servizi.

La dipendenza dai bisogni imputabili, che è ormai predominante fra i popoli ricchi e che esercita un fascino paralizzante sui poveri, sarebbe sicuramente irreversibile se tra gli uomini e i 'bisogni' ad essi attribuiti esistesse una reale corrispondenza. Ma non è così. Al di là d'un certo grado d'intensità, la medicina produce impotenza e malattia; l'istruzione diventa il massimo generatore di una divisione menomante del lavoro; i sistemi di trasporto veloce trasformano gli abitanti delle città in passeggeri per circa un sesto delle loro ore di veglia, e per un altro sesto in forzati che lavorano per pagare Agnelli, la Esso e la società delle autostrade. La soglia oltre la quale la medicina, l'istruzione e i trasporti diventano strumenti controproducenti è stata raggiunta in tutti i paesi del mondo che abbiano un livello di reddito pro capite almeno pari a quello di Cuba.

In tutti questi paesi, contrariamente alle illusioni diffuse dalle ideologie ortodosse, vuoi d'Occidente vuoi d'Oriente, tale controproduttività specifica non ha nulla a che fare con il tipo di scuola, di veicolo o di organizzazione sanitaria attualmente in uso: si sviluppa infatti ogni volta che, nel processo di produzione, l'intensità di capitale supera una certa soglia critica.

Le nostre principali istituzioni hanno acquisito il misterioso potere di ribaltare le finalità per le quali erano state originariamente concepite e sono finanziate. Sotto la guida delle professioni più prestigiose, i nostri strumenti istituzionali ottengono come loro principale prodotto una paradossale controproduttività: la sistematica menomazione dei cittadini. Una città imperniata sullo scorrimento a motore diventa inadatta per le gambe, e non c'è aumento del numero delle ruote che possa rimediare alla forzata immobilità degli arti, resi paralitici. Il sovrappiù di merci e di servizi paralizza l'azione autonoma. Non ne deriva però soltanto una perdita secca delle soddisfazioni non compatibili con l'era industriale: l'incapacità di produrre valori d'uso finisce col rendere inefficaci e controindicati gli stessi prodotti che avrebbero dovuto surrogarli. L'automobile, il sistema sanitario, la scuola, il "management" si tramutano allora in perniciose nocività per il consumatore e non arrecano più alcun beneficio se non a chi fornisce i servizi.

perché, allora non ci si ribella a questo moto di deriva della società industriale avanzata, che la porta a compattarsi in un unico sistema di erogazione di servizi? La spiegazione principale sta nel potere, che tale sistema possiede, di generare illusioni. Oltre a compiere atti concreti sui corpi e sulle menti, le istituzioni professionalizzate funzionano anche come potenti rituali, generatori di fede nelle cose che i loro gestori promettono. Oltre a insegnare a Pierino a leggere, le scuole gli insegnano anche che imparare dai professori è 'meglio' e che, senza l'obbligo scolastico, i poveri leggerebbero meno libri. Oltre a servire come mezzo di locomozione, l'autobus, non meno dell'auto privata, rimodella l'ambiente e bandisce l'uso delle gambe. Oltre ad aiutare a evadere il fisco, i consulenti legali inculcano l'idea che le leggi risolvano i problemi. Una parte sempre crescente delle funzioni svolte dalle nostre maggiori istituzioni consiste nel coltivare e rafforzare tre specie di illusioni, per effetto delle quali il cittadino si tramuta in un cliente che attende la propria salvezza unicamente dall'opera degli esperti.

Congestione e paralisi

La prima illusione asservitrice è l'idea che l'uomo nasca per consumare e che possa raggiungere qualunque scopo acquistando beni e servizi. Questa illusione deriva da una coltivata cecità riguardo all'importanza che hanno i valori d'uso nel quadro di un'economia. In nessuno dei modelli economici oggi seguiti è prevista una variabile che tenga conto dei valori d'uso non negoziabili, e neanche una variabile che consideri il perenne apporto della natura. E tuttavia non c'è sistema economico che non crollerebbe di colpo qualora la produzione dei valori d'uso si contraesse oltre un certo limite: per esempio se le faccende domestiche fossero svolte dietro retribuzione o se si facesse l'amore soltanto a pagamento. Ciò che la gente compie o fabbrica senza alcuna intenzione o possibilità di farne commercio è altrettanto incommensurabile e inestimabile per il mantenimento di un sistema economico quanto l'ossigeno che essa respira.

L'illusione che i modelli economici possano ignorare i valori d'uso nasce dalla convinzione che quelle attività che noi designiamo con verbi intransitivi si possono sostituire indefinitamente con dei prodotti predisposti da istituzioni e che si indicano con un sostantivo: 'l'istruzione' al posto di 'io apprendo', 'l'assistenza sanitaria' per 'io guarisco', 'i trasporti' per 'io mi muovo', 'la televisione' per 'io mi diverto'.

La confusione tra valori personali e valori standardizzati si è diffusa in quasi tutti i campi. Sotto l'impero delle professioni, i valori d'uso si dissolvono, diventano obsoleti e finiscono col perdere il loro carattere specifico. L'amore e l'assistenza istituzionale appaiono concetti interscambiabili. Dieci anni di concreta conduzione di un podere, gettati in un frullatore pedagogico, risultano equivalenti a un diploma d'istituto tecnico. Cose raccolte a caso e nate nella libertà della strada vengono aggiunte a titolo di 'esperienza educativa' a quelle versate nella testa degli allievi.

Sembra che i contabili del sapere non si rendano conto che le due cose, come l'olio e l'acqua, si mescolano solo finché, le emulsiona la tipica mentalità dell'educatore'. Ma se noi per primi non fossimo affascinati da questa sorta di avida credenza, le bande degli zelanti creatori di bisogni non potrebbero continuare a tartassarci e a approfondire le nostre risorse nei loro esperimenti, nelle loro reti e nelle altre loro miracolose soluzioni.

L'utilità delle merci, ovvero dei beni e servizi di serie, è soggetta a due limiti intrinseci, che non vanno confusi tra loro. Un limite è che prima o poi le code bloccheranno il funzionamento di ogni sistema che genera bisogni a ritmo più rapido dei prodotti destinati ad appagarli; l'altro è che prima o poi la dipendenza

dalle merci condizionerà in tal modo i bisogni da paralizzare ogni capacità di produzione autonoma nel campo in questione. L'utilità delle merci ha cioè i suoi limiti nella "congestione" e nella "paralisi". Entrambe sono risultati del supersviluppo in qualunque campo di produzione, ma di tipo molto diverso fra loro. La congestione, che mostra sino a che punto le merci possano diventare d'impaccio a se stesse, spiega perché, l'auto privata non è più di alcuna utilità per spostarsi in Manhattan; però non spiega perché, la gente si ammazzi dal lavoro per pagare le rate e i premi d'assicurazione per automobili che non servono a spostarla. E ancora meno la congestione, da sola, spiega perché, la gente arrivi a dipendere dai veicoli in misura tale da finire paralizzata e non saper più usare le proprie gambe.

Se la gente diventa prigioniera di un'accelerazione che consuma tempo, di un'istruzione che inebetisce e di una medicina che rovina la salute è perché, oltre una certa soglia d'intensità, la dipendenza da una lista di beni industriali e di servizi professionali distrugge le potenzialità umane, in una maniera tutta specifica. Solo fino a un certo punto le merci possono sostituire ciò che la gente compie o fabbrica per conto proprio. Solo entro certi limiti i valori di scambio possono rimpiazzare soddisfacentemente i valori d'uso. Al di là di tale soglia, ogni ulteriore produzione di merci arreca beneficio solo al produttore professionale, che ne imputa il bisogno al consumatore, mentre lascia il consumatore stordito e disorientato, anche se più fornito. Il piacere che si prova non nel mero pagamento ma nella soddisfazione di un bisogno è connesso in misura significativa al ricordo di un'azione personale autonoma; esistono dei limiti oltre i quali la proliferazione delle merci altera nel consumatore proprio questa facoltà di realizzarsi agendo.

Nel ricevere unicamente prodotti bell'e fatti, che non lasciano alcun margine di azione da parte sua, il consumatore non può che restarne paralizzato. La misura del benessere di una società non è mai pertanto un'espressione algebrica nella quale i due modi di produzione, l'autonomo e l'eteronomo, si equivalgono, bensì sempre un equilibrio che si ha quando i valori d'uso e le merci si combinano in fruttuosa sinergia. Solo fino a un certo punto la produzione eteronoma di una merce può valorizzare e integrare la realizzazione autonoma del fine personale corrispondente; superato tale punto, la sinergia tra i due modi di produzione si rivolge paradossalmente contro lo scopo a cui miravano sia il valore d'uso sia la merce. E' un fatto, questo, che talvolta non viene percepito perché, il movimento ecologico, nella sua principale espressione, tende a far perdere di vista il punto.

L'opposizione alle centrali nucleari, per esempio, è stata generalmente motivata col pericolo delle radiazioni o col rischio di un'eccessiva concentrazione di potere nelle mani dei tecnocrati: ma ben di rado, finora, si è osato criticarle per il loro apporto alla già eccessiva quantità di energia disponibile. Misconoscendo il fatto che tale sovrabbondanza di energia è socialmente distruttiva in quanto paralizza l'azione dell'uomo, si continua a reclamare una produzione energetica semplicemente "diversa" anziché, come si dovrebbe, "minore". Allo stesso modo sono ancora largamente ignorati gli inesorabili limiti alla crescita che sono insiti in qualunque ente erogatore di servizi; eppure dovrebbe essere ormai evidente che

l'istituzionalizzazione della cura della salute tende a trasformare le persone in marionette malate e che l'educazione a vita non può che generare una cultura buona per gente programmata. L'ecologia potrà fornire un punto di riferimento nel cammino verso una forma di modernità vivibile solo quando ci si renderà conto che un ambiente modellato dall'uomo in funzione delle merci riduce a tal punto le reattività dell'individuo che le merci stesse perdono qualsiasi valore come mezzo di soddisfazione personale. Senza questa consapevolezza, può accadere che grazie ad una tecnologia industriale più pulita e meno aggressiva si raggiungano livelli di opulenza frustrante oggi inconcepibili.

Sarebbe sbagliato attribuire la controproduttività essenzialmente alle 'esternalità' dello sviluppo economico, quali il depauperamento delle risorse, l'inquinamento e le varie forme di congestione. Ciò significherebbe confondere la congestione, per cui le cose si intralciano fra loro, con la paralisi della persona che non può più esercitare la propria autonomia in un ambiente fatto per le cose. La ragione fondamentale, per cui un'elevata intensità di mercato porta inesorabilmente alla controproduttività, va vista nel tipo di monopolio che le merci esercitano sulla formazione dei bisogni umani.

Tale monopolio supera di gran lunga ciò che s'intende di solito con questo termine. Un monopolio commerciale si limita a imporre al mercato una determinata marca di whisky o di automobili. Un cartello industriale può restringere ulteriormente la libertà, per esempio appropriandosi di tutti i mezzi di trasporto collettivo per favorire lo sviluppo della motorizzazione privata, come fece la General Motors comprando i tram di Los Angeles. Al primo si può sfuggire bevendo rum, al secondo girando in bicicletta. Tutt'altra cosa è invece quello che io definisco col termine 'monopolio radicale', e che consiste nella sostituzione di un prodotto industriale o di un servizio professionale a un'attività utile cui la gente si dedica o vorrebbe dedicarsi. Un monopolio radicale paralizza l'attività autonoma, a vantaggio della prestazione professionale. Più i veicoli dislocano la gente, più diventa necessario l'intervento di regolatori del traffico e più la gente perde la facoltà di tornarsene a casa a piedi. Quand'anche i motori fossero alimentati con energia solare e i veicoli fossero fatti d'aria, questo monopolio radicale continuerebbe a sussistere essendo inseparabile dalla circolazione ad alta velocità. Più a lungo una persona resta sotto la cappa del sistema educativo, meno avrà tempo e voglia di curiosare e di riflettere criticamente. In qualunque campo, a un certo punto l'abbondanza dei beni offerti al consumo rende l'ambiente così inadatto all'azione personale che l'eventuale sinergia tra i valori d'uso e le merci diventa negativa. Si instaura allora una controproduttività paradossale, specifica. E' questo il termine col quale io definisco tutti i casi in cui l'impotenza conseguente alla sostituzione di un valore d'uso con una merce tramuta quest'ultima in un disvalore ai fini di quella soddisfazione che dovrebbe fornire.

Strumenti industriali e strumenti conviviali

L'uomo cessa di essere riconoscibile come tale quando non è più in grado di dar forma ai propri bisogni mediante l'uso più o meno abile degli strumenti che gli sono forniti dalla sua cultura. Per tutto il corso della storia, questi strumenti sono stati per lo più attrezzi ad alta intensità di lavoro, adoperabili per procurare soddisfazione a chi se ne serviva, e che venivano impiegati per una produzione domestica; solo marginalmente le pale e i martelli venivano usati per altri scopi, quali potevano essere la costruzione di una piramide, la fabbricazione di un sovrappiù destinato allo scambio di doni, o, ancor meno di frequente, la produzione di beni da vendere. Le occasioni di ricavare profitti erano limitate; si lavorava soprattutto per creare valori d'uso non destinati allo scambio. Ma il progresso tecnologico è stato tenacemente applicato alla realizzazione di un tutt'altro tipo di strumento: uno strumento volto in primo luogo a produrre merci vendibili.

Si cominciò con la rivoluzione industriale, quando la nuova tecnologia ridusse il lavoratore al robot chapliniano di "Tempi moderni". In questa prima fase, però, il modo di produzione industriale non arrivava ancora a paralizzare la gente fuori del luogo di lavoro. Gli uomini e le donne d'oggi, invece, che ormai dipendono quasi in tutto dalla distribuzione di frammenti standardizzati prodotti mediante strumenti azionati da altra gente anonima, non trovano più nell'uso degli strumenti quella soddisfazione diretta, personale, che ha stimolato l'evoluzione dell'umanità e delle sue culture. Mentre i loro bisogni e i loro consumi si sono moltiplicati di molte volte rispetto al passato, è diventata rara fra loro la soddisfazione nel maneggio degli strumenti, ed essi non vivono più quella vita in funzione della quale ha preso forma il loro organismo. Nel migliore dei casi sono ridotti a sopravvivere, pur se circondati di sfarzo. Il corso della loro esistenza è diventato una catena di bisogni, di volta in volta saziati al fine di suscitare nuovi bisogni e la necessità di appagarli. Con questa riduzione dell'uomo a consumatore passivo, si finisce col perdere persino il senso della differenza fra il vivere e il sopravvivere. Al gusto della vita si sostituisce la scommessa dell'assicurazione, la trepida attesa di razioni e terapie. In un simile ambiente diventa facile dimenticare che soddisfazione e gioia possono aversi solo sin quando, nel proseguimento di un fine, vitalità personale e provvidenze tecniche restino in equilibrio.

L'idea che gli strumenti di cui si servono le istituzioni di mercato possono distruggere impunemente le condizioni che permettono l'uso personale di mezzi conviviali è un'illusione, che riesce a soffocare ogni 'vitalità' presentando il progresso tecnologico come un fatto che autorizza e impone un sempre maggior dominio delle professioni. Questa illusione induce a credere che gli strumenti, per

acquisire efficacia nel perseguimento di un fine specifico, non possano che diventare sempre più complessi e arcani, come per esempio le cabine di guida degli aerei o le gru. Si pensa perciò che gli strumenti moderni richiedano necessariamente operatori speciali, dotati d'un elevatissimo addestramento, e che soltanto in questi operatori si possa riporre piena fiducia. In realtà, di solito è vero proprio il contrario, e per forza. Quanto più le tecniche si moltiplicano e accrescono la loro specificità, tanto meno complessa diventa, spesso, la valutazione che presiede al loro impiego. Neppure la fiducia del cliente, sulla quale si fondava l'autonomia del libero professionista come anche dell'artigiano, è più richiesta. Per quanti passi avanti la medicina abbia fatto, rispetto al totale degli atti medici sono soltanto una minuscola frazione quelli che richiedono, a una persona di media intelligenza, una preparazione particolarmente sviluppata. Da un punto di vista sociale, il titolo di 'progresso tecnico' dovrebbe essere riservato ai casi in cui nuovi strumenti accrescano la capacità e l'efficienza di una più vasta massa di persone, e in particolare permettano una più autonoma produzione di valori d'uso.

Il monopolio professionale che si estende sulla nuova tecnologia non è affatto inevitabile. Le grandi invenzioni dell'ultimo secolo, quali i nuovi metalli, i cuscinetti a sfera, certi materiali da costruzione, l'elettronica, certi procedimenti di analisi e certi medicamenti, sono suscettibili di accrescere il potere di entrambi i modi di produzione, di quello eteronomo come di quello autonomo. Di fatto però la nuova tecnologia non è stata per lo più incorporata nella strumentazione conviviale, ma in confezioni e in complessi istituzionali. Messa pressoché costantemente al servizio della produzione industriale, grazie alla sua indubbia capacità di recare vantaggio a chi la gestisce la tecnologia ha consentito ai professionisti di instaurare un monopolio radicale. La controproduttività indotta dalla paralisi nella produzione di valori d'uso trova incremento in questo modo di concepire il progresso tecnologico.

Non esiste alcun 'imperativo tecnologico' che, di per sé, imponga che i cuscinetti a sfera vengano impiegati nei veicoli a motore o che l'elettronica venga usata per controllare il funzionamento del cervello. Le istituzioni in cui si traducono il traffico ad alta velocità o la tutela della salute mentale non sono "conseguenze necessarie" del cuscinetto a sfere o del circuito elettronico; le loro funzioni sono determinate dai bisogni che si presume dovrebbero soddisfare: bisogni che, in grandissima misura, sono definiti, imputati e rafforzati dalle professioni menomanti. E' questo un punto che sembra sfuggire ai giovani turchi radicali attivi nelle professioni allorché essi giustificano la propria fedeltà alle istituzioni presentandosi come sacerdoti investiti dal popolo della missione di addomesticare il progresso tecnologico.

La medesima soggezione a tale idea del progresso fa sì che la progettazione sia intesa soprattutto come un contributo all'efficienza delle istituzioni. Alla ricerca scientifica si destinano abbondanti finanziamenti, ma solo se può essere applicata a scopi militari o se serve a consolidare il dominio professionale. Le leghe metalliche che permettono di fabbricare biciclette più robuste e leggere sono un frutto indiretto di studi orientati alla produzione di aviogetti più veloci e di armi più

micidiali. Ma i risultati della ricerca si riversano quasi esclusivamente sull'attrezzatura industriale, sicché macchine già enormi diventano ancora più complesse e imperscrutabili per il profano. Da questo orientamento cui si ispirano scienziati e tecnici esce rafforzata una tendenza già pesante: i bisogni che richiedono un'attività autonoma vengono misconosciuti, mentre si moltiplicano quelli che comportano l'acquisto di merci. Gli strumenti conviviali che facilitano il godimento individuale dei valori d'uso, e che richiedono poca o punta supervisione amministrativa, medica o poliziesca, non trovano più posto che ai due estremi: nella maggior parte del mondo, ormai, le due sole categorie di persone che vanno in bicicletta sono i lavoratori poveri dell'Asia e gli studenti e i professori dei paesi ricchi. Forse senza rendersi conto della propria fortuna, gli uni e gli altri si godono la libertà da questa seconda illusione.

Da qualche tempo, certi gruppi di professionisti, alcuni enti governativi e organizzazioni internazionali si sono messi a studiare, elaborare e caldeggiare una tecnologia intermedia, su piccola scala.

Si potrebbe pensare che questi sforzi siano volti a eliminare le più smaccate sconcezze dell'imperativo tecnologico. Ma, in grandissima parte, questa nuova tecnologia intesa a consentire che la gente faccia da sé nel campo della salute, dell'istruzione, della costruzione delle case, non è che un diverso modello di offerta di merci ad alta intensità di dipendenza. Si chiede per esempio agli esperti di progettare un nuovo tipo di armadietto per medicinali che permetta alle famiglie di seguire le direttive impartite dal medico via telefono. Si insegna alle donne a esaminarsi da sole il seno al fine di dar lavoro al chirurgo. Ai cubani si danno ferie pagate perché, possano montarsi in proprio le case prefabbricate prodotte in serie dall'industria. L'allettante prestigio dei prodotti professionali finisce, man mano che si abbassa il loro costo, col rendere ricchi e poveri sempre più simili tra loro. Tanto i boliviani quanto gli svedesi si sentono ugualmente arretrati, diseredati e sfruttati nella misura in cui imparano senza la supervisione di professori, stanno in buona salute senza il check-up di un medico e si muovono senza l'ausilio di una stampella motorizzata.

Libertà e diritti

La terza illusione menomante consiste nell'affidare agli esperti l'incarico di fissare un limite alla crescita. Si suppone che intere popolazioni, socialmente condizionate a provare bisogni a comando, non attendano altro che di sentirsi dire di che cosa non hanno bisogno.

Gli stessi agenti multinazionali che per una generazione hanno imposto ai ricchi come ai poveri un modello internazionale di contabilità, di deodorante, di consumo d'energia, patrocinano ora il Club di Roma.

Docilmente l'Unesco si accoda e addestra specialisti nell'imputazione di bisogni su scala regionale. Così, in nome del loro presunto bene, i ricchi vengono programmati a sobbarcarsi nei propri paesi un dominio professionale più costoso, e a riconoscere ai poveri bisogni di tipo più economico e frugale. I più intelligenti dei nuovi professionisti sanno benissimo che la penuria crescente porterà a una sempre maggior accentuazione dei controlli sui bisogni: non a caso l'impiego più prestigioso, oggi, è la pianificazione centralizzata del decentramento ottimale della produzione. Ma il fatto di cui ancora non ci si rende conto è che attendersi la salvezza da una limitazione decretata dai professionisti significa fare confusione tra libertà e diritti.

In ognuna delle sette regioni in cui l'Onu ha diviso il mondo si sta addestrando un nuovo clero destinato a predicare il particolare stile d'austerità disegnato dai nuovi progettisti di bisogni. Specialisti in 'presa di coscienza' battono le comunità locali incitando la gente a raggiungere gli obiettivi di produzione decentrata che le sono stati assegnati. Mungere la capretta di famiglia era una libertà fino a quando una pianificazione più spietata non ne ha fatto un dovere, per contribuire al P.N.L.

La sinergia tra produzione autonoma e produzione eteronoma si rispecchia nell'equilibrio che una società mantiene tra libertà e diritti. Le libertà proteggono i valori d'uso come i diritti tutelano l'accesso alle merci. E come le merci possono distruggere la possibilità di creare valori d'uso e tramutarsi in ricchezza depauperante, così la definizione professionale dei diritti può soffocare le libertà e instaurare una tirannide che seppellisce la gente sotto i suoi diritti.

La confusione appare particolarmente evidente se pensiamo agli esperti della salute. La salute comprende due aspetti: libertà e diritti. Essa designa quella zona di autonomia entro la quale una persona governa i propri stati biologici e le condizioni del proprio ambiente immediato.

In parole povere, la salute s'identifica con il grado di libertà vissuta. Di conseguenza, coloro che si occupano del bene pubblico dovrebbero adoperarsi a garantire un'equa distribuzione della salute come libertà, che a sua volta dipende da

condizioni ambientali realizzabili soltanto con interventi politici organizzati. Oltre una certa soglia d'intensità, l'assistenza sanitaria professionale, per equamente distribuita che sia, non può che soffocare la salute in quanto libertà. In questo senso fondamentalmente la cura della salute è una questione di adeguata salvaguardia della libertà.

Un siffatto concetto della salute implica, è evidente, un rispetto di principio delle libertà inalienabili. Per ben comprendere questo punto, occorre distinguere chiaramente tra libertà civile e diritti civili. La libertà di agire senza che l'autorità frapponga ostacoli ha una portata più vasta dei diritti civili che lo Stato può promulgare per garantire a ognuno uguali possibilità di ottenere certi beni e servizi.

Di regola le libertà civili non costringono gli altri ad agire secondo i desideri di terzi. Io sono libero di parlare e di rendere pubbliche le mie opinioni, ma nessun giornale è obbligato a stamparle e nessuno dei miei concittadini è tenuto a leggerle. Io sono libero di dipingere la bellezza così come pare a me, ma nessun museo ha l'obbligo di comprare i miei quadri. Contemporaneamente però lo Stato, quale garante della libertà, può emanare ed emana leggi che proteggano quell'uguaglianza dei diritti senza la quale i suoi membri non potrebbero godere delle proprie libertà. Tali diritti danno un senso e una realtà all'uguaglianza, mentre le libertà danno possibilità e forme alla libertà. Un modo sicuro per sopprimere le libertà di parlare, d'imparare, di guarire, di curare, è quello di delimitarle trasformando i diritti civili in doveri civili. La terza illusione consiste appunto nel credere che la rivendicazione pubblica dei diritti porti senz'altro a salvaguardare le libertà. Di fatto, quanto più una società affida ai professionisti l'autorità legale di definire i diritti, tanto più le libertà dei cittadini si dissolvono.

4 - Il diritto alla disoccupazione utile

Attualmente ogni nuovo bisogno convalidato dalle professioni si traduce prima o poi in un diritto. Tale diritto, una volta che sotto la pressione politica trova riconoscimento nella legge, dà luogo a nuove occupazioni e nuovi prodotti. Ogni nuovo prodotto degrada un'attività con la quale la gente era stata fin allora capace di cavarsela da sola; ogni nuovo impiego rende illegittimo un lavoro sin lì svolto da non-occupati. Il potere delle professioni di stabilire che cosa sia bene, giusto e da fare distorce nell'uomo 'comune' il desiderio, la voglia e la capacità di vivere secondo le proprie possibilità.

Quando tutti gli studenti attualmente iscritti nelle facoltà di giurisprudenza degli Stati Uniti si saranno laureati, il numero degli esperti di diritto statunitensi aumenterà del cinquanta per cento circa. Al servizio nazionale di assistenza sanitaria si affiancherà un analogo servizio di assistenza legale, man mano che l'assicurazione contro i procedimenti giudiziari diventerà indispensabile quanto lo è ora quella contro le malattie. E una volta stabilito il diritto del cittadino a un avvocato, comporre un litigio all'osteria sarà considerato retrogrado e antisociale come lo è adesso partorire in casa. Già ora il diritto riconosciuto a ogni cittadino di Detroit di vivere in un appartamento dove l'impianto elettrico sia stato installato da professionisti trasforma in trasgressore della legge chiunque si permetta di montare da sé una presa. La perdita progressiva di tutta una serie di libertà d'essere utili altrove che in un 'posto di lavoro', o al di fuori del controllo professionale, anche se non ha un nome è una delle esperienze più penose che s'accompagnano alla povertà modernizzata. Il privilegio più significativo d'una condizione sociale elevata potrebbe ormai identificarsi in qualche resto della libertà, sempre più negata alla maggioranza, di essere utili senza avere un impiego. A furia di insistervi, il diritto del cittadino a essere assistito e approvvigionato si è quasi tramutato in diritto delle industrie e delle professioni a prendere la gente sotto la propria tutela, a rifornirla del loro prodotto e ad eliminare, con le loro prestazioni, quelle condizioni ambientali che rendono utili le attività non inquadrabili in una 'occupazione'. Si è così riusciti a paralizzare, per il momento, ogni lotta per un'equa distribuzione del tempo e della possibilità di essere utili a sé e agli altri al di fuori di un impiego o del servizio militare. Il lavoro che si svolge al di fuori del 'posto' retribuito è malvisto quando non ignorato. L'attività autonoma minaccia il livello dell'occupazione, genera devianza e falsa il P.N.L.: è quindi improprio chiamarla 'lavoro'. Lavoro non vuol più dire sforzo o fatica, ma è quell'arcano fattore che,

congiungendosi col capitale investito in un impianto, lo rende produttivo. Non significa più la creazione di un valore percepito come tale dal lavoratore, ma più che altro un impiego, cioè un rapporto sociale. Non avere un impiego significa passare il tempo in un triste ozio, e non essere liberi di fare cose utili a sé o al proprio vicino. La donna attiva che manda avanti la casa, alleva i propri figli ed eventualmente ha cura di quelli degli altri è distinta dalla donna che "lavora", ancorché il prodotto di tale lavoro possa essere inutile o dannoso. L'attività, gli sforzi, le realizzazioni, i servizi che si esplicano al di fuori di un lavoro gerarchico e che non sono misurabili secondo standard professionali costituiscono una minaccia per una società ad alta intensità di merci: la creazione di valori d'uso sottratti a un calcolo preciso pone infatti un limite non soltanto al bisogno di ulteriori merci, ma anche ai posti di lavoro che producono tali merci e alle buste-paga occorrenti per acquistarle.

Ciò che conta in una società ad alta intensità di mercato non è lo sforzo rivolto a produrre qualcosa che piaccia, o il piacere che deriva da tale sforzo, ma l'accoppiamento della forza lavoro col capitale. Ciò che conta non è il conseguimento della soddisfazione che procura l'agire, ma la collocazione nel rapporto sociale che presiede alla produzione, cioè l'impiego, il posto, la carica, l'ufficio. Nel Medioevo, quando non c'era salvezza al di fuori della Chiesa, riusciva arduo ai teologi spiegare come si regolasse Iddio con i pagani di costumi manifestamente virtuosi o santi; allo stesso modo nella società odierna nessuno sforzo è produttivo se non è fatto su ordine di un capo, e gli economisti non riescono a dar conto della palese utilità della gente che non agisce sotto il controllo di un'azienda, di un'organizzazione di volontari o di un campo di lavoro. Il lavoro non è produttivo, rispettabile, degno di un cittadino se non quando è programmato, diretto e controllato da un rappresentante delle professioni, il quale garantisca che risponde in forma standardizzata a un bisogno riconosciuto. In una società industriale avanzata diventa quasi impossibile cercare o anche soltanto immaginare di fare a meno di un impiego per dedicarsi a un lavoro autonomo e utile.

L'infrastruttura della società è combinata in maniera tale che solo l'impiego dà accesso agli strumenti di produzione, e questo monopolio della produzione di merci sulla creazione di valori d'uso non fa che consolidarsi quando la gestione passa allo Stato. Solo con un certificato di abilitazione puoi insegnare a un bambino; solo in una clinica puoi rimettere a posto una gamba rotta. Il lavoro domestico, l'artigianato, l'agricoltura di sussistenza, la tecnologia radicale, il mutuo insegnamento eccetera sono degradati ad attività per gli oziosi, per gli improduttivi, per i più diseredati o per i più ricchi.

La società che promuove un'intensa dipendenza dalle merci tramuta così i suoi disoccupati in poveri o in assistiti. Nel 1945 per ogni americano mantenuto dalla previdenza sociale c'erano 35 lavoratori attivi; nel 1977, erano 32 i lavoratori occupati cui toccava mantenere uno di questi pensionati, dipendente a sua volta da una quantità di enti assistenziali che sarebbe stata inimmaginabile ai tempi di suo nonno.

Ormai il carattere di una società e della sua cultura dipenderà dalla condizione

dei suoi non-occupati: saranno essi i cittadini produttivi più rappresentativi o saranno degli assistiti? Ancora una volta la scelta (la crisi) appare chiara: la società industriale avanzata può proseguire sulla scia del sogno integralista degli anni Sessanta: sempre più simile a una holding, può degenerare in un sistema di distribuzione che assegna parsimoniosamente un volume di beni e di posti in costante diminuzione e che addestra i suoi membri a consumi più standardizzati e a lavori più inutili. E' l'orientamento cui si ispirano le linee politiche della maggior parte dei governi, dalla Germania alla Cina, sia pure con una differenza di fondo nella gradazione: quanto più infatti il paese è ricco, tanto più sembra urgente contingentare l'accesso agli impieghi e impedire l'attività utile dei non-occupati suscettibile di recare pregiudizio all'occupazione. Ovviamente è altrettanto possibile il contrario: cioè una società moderna nella quale i lavoratori frustrati si organizzino per proteggere la libertà di essere utili senza partecipare alle attività che danno luogo alla produzione di merci. Ma, ancora una volta, questa alternativa sociale presuppone, da parte dell'uomo comune, una competenza nuova, razionale e cinica nei riguardi dell'imputazione professionale dei bisogni.

5 - Nuove strategie delle professioni

Il potere delle professioni è oggi messo in indubbio pericolo dalla crescente evidenza della loro controproduttività. La gente incomincia ad accorgersi che la loro egemonia la spoglia del proprio diritto d'intervento nella cosa pubblica. Il potere simbolico degli esperti che, col definire i bisogni, isteriliscono le capacità personali, è oggi considerato più pericoloso della loro potenza tecnica, che si limita a provvedere ai bisogni ch'essi creano. Contemporaneamente, da più parti si sente invocare una legislazione che ci porti in una nuova era non più dominata dall'"ethos" professionale: si chiede che il sistema delle abilitazioni, oggi rilasciate dagli ordini professionali o dall'amministrazione, venga sostituito con un'investitura civica elettiva, più che essere semplicemente ritoccato con l'inclusione di rappresentanti dei consumatori negli organi che concedono le abilitazioni; si chiede un ammorbidimento delle prescrizioni vigenti nelle farmacie, nelle scuole e in altri pretenziosi supermercati; si chiede che vengano tutelate le libertà "produttive"; si chiede che sia riconosciuto il diritto di esercitare senza licenza; si chiedono strutture di servizio pubbliche che aiutino il cliente a valutare le prestazioni a pagamento dei professionisti privati. Di fronte a queste minacce le principali istituzioni professionali ricorrono, ciascuna a suo modo, a tre fondamentali strategie per arginare l'erosione della loro legittimità e del loro potere.

L'autocritica della meretrice

Il primo indirizzo strategico è rappresentato dal Club di Roma. La Fiat, la Ford, la Volkswagen pagano economisti, ecologi e sociologi perché, stabiliscano da quali produzioni le industrie dovrebbero astenersi affinché, il sistema industriale funzioni meglio e si rafforzi. Analogamente i medici del Club di Coe suggeriscono di rinunciare alla chirurgia, alle radiazioni e alla chemioterapia nella cura della maggior parte dei tumori, dato che di solito questi interventi non fanno che acuire e prolungare le sofferenze senza tuttavia accrescere la speranza di vita del malato. Avvocati e dentisti promettono di vigilare come non mai sulla competenza, sulla correttezza e sulle parcelle dei propri colleghi.

Una variante di questo indirizzo si osserva in certi singoli professionisti o gruppi organizzati che, in America, contestano l'ordine degli avvocati, quello dei medici e talaltre potenze intermedie del sistema. Costoro si proclamano radicali perché, 1) danno ai consumatori consigli che contrastano con gli interessi della maggioranza dei colleghi, 2) istruiscono i profani sul modo di comportarsi nei consigli d'amministrazione degli ospedali, delle università, degli enti di vigilanza, 3) hanno talvolta occasione di testimoniare, davanti a commissioni parlamentari, sull'inutilità di questa o quella misura proposta dalle professioni e richiesta dal pubblico. Per esempio, in una provincia del Canada occidentale un gruppo di medici ha presentato una relazione su una ventina di interventi sanitari per i quali l'assemblea legislativa era orientata a stanziare maggiori fondi; si trattava di interventi costosi, e i medici hanno fatto rilevare che per di più erano anche assai dolorosi, che molti presentavano pericoli e che di nessuno di essi era provata l'efficacia. Nell'occasione l'assemblea non ha voluto seguire il parere di questi medici 'illuminati', col risultato che il loro insuccesso, provvisoriamente, avvalora la credenza nella necessità di una tutela professionale dalla "hubris" professionale.

Il fatto che una professione eserciti una vigilanza di polizia sui propri membri è senz'altro utile per smascherare l'incompetenza smaccata, il macellaio o il puro ciarlatano. Ma come è stato ampiamente dimostrato, la cosiddetta autodisciplina protegge gli inetti e cementa i vincoli di dipendenza del pubblico dalle loro prestazioni. Il medico 'critico', l'avvocato 'radicale', l'architetto dedito alla creazione di quartieri autogestiti, sono professionisti che attirano clienti soffiandoli ai colleghi meno attenti di loro all'andamento della moda. All'inizio le professioni liberali convinsero il pubblico della necessità delle loro prestazioni promettendo di aver cura della scolarizzazione, della formazione morale o dell'addestramento sul lavoro dei profani più poveri. In seguito, divenute dominanti, le professioni si sono arrogate il pieno diritto di guidare il pubblico, e di menomarlo ancora di più,

organizzandosi in club che ostentano la più acuta consapevolezza dei vincoli ecologici, economici e sociali. Questo atteggiamento, se frena l'espansione del settore professionale, rafforza la soggezione del pubblico all'interno di esso. L'idea che i professionisti abbiano un "diritto" di servire il pubblico è dunque d'origine recentissima. La loro lotta per affermare e legittimare tale diritto corporativo è una delle minacce più pesanti che gravano sulla nostra società.

Il consorzio degli spacciatori

La seconda strategia mira a organizzare e coordinare l'insieme delle prestazioni professionali in una maniera, si afferma, più aderente alla natura poliedrica dei problemi umani. Questa tendenza cerca altresì di applicare nozioni mutuare dall'analisi dei sistemi e dalla ricerca operativa allo scopo di fornire soluzioni globali valide per interi paesi. Che cosa ciò significhi nella pratica lo si è potuto vedere in Canada. Quattro anni fa il ministro canadese della sanità promosse una campagna diretta a convincere l'opinione pubblica che un aumento della spesa per i medici non avrebbe assolutamente inciso sui tassi nazionali di malattia e di mortalità. Mise in rilievo che i decessi prematuri erano per la stragrande maggioranza dovuti a tre fattori: incidenti, soprattutto automobilistici; affezioni cardiache e cancro polmonare, che i medici notoriamente non sono in grado di guarire; e suicidi e omicidi, fenomeni che esulano dall'ambito medico.

Il ministro auspicava perciò un ridimensionamento delle prestazioni mediche e la ricerca di nuovi metodi per affrontare il problema della salute. Il compito di proteggere, ristabilire o consolare coloro che sono resi infermi dalle deleterie condizioni ambientali e di vita tipiche del Canada odierno venne allora assunto da tutta una serie di professioni vecchie e nuove. Gli architetti scoprirono la missione di migliorare la salute dei canadesi; la sorveglianza sui cani randagi risultò essere un problema interdipartimentale, che richiedeva nuovi specialisti. Una nuova articolata biocrazia sottopose ad ancor più intenso controllo gli organismi dei canadesi, con una sistematicità che la vecchia iatrocrazia sarebbe stata incapace d'immaginare. Lo slogan: Meglio spendere soldi per star bene che per pagare il medico quando si sta male si può ormai riconoscere per quello che è: il richiamo di nuove meretrici che vogliono attirare su di sé il denaro dei clienti.

Di una dinamica dello stesso tipo offre un esempio la pratica della medicina negli Stati Uniti. Qui l'attuazione di un sistema coordinato per la cura della salute divora somme sempre più gigantesche senza peraltro dimostrarsi particolarmente efficace. Nel 1950 un lavoratore medio destinava annualmente all'assistenza sanitaria professionale meno di due settimane del proprio salario; nel 1976 il rapporto era salito aggirandosi tra le cinque e le sette settimane di retribuzione: quando si compra una nuova Ford si spende di più per l'igiene dei lavoratori che per il metallo incorporato nell'auto. Tuttavia, malgrado tanti provvedimenti e tante spese, la speranza di vita della popolazione maschile "adulta" non è aumentata in misura apprezzabile nel corso degli ultimi cento anni. Essa è inferiore a quella di molti paesi poveri e negli ultimi vent'anni non ha fatto che diminuire, lentamente ma costantemente.

Là dove il tasso di malattia è cambiato in meglio, il miglioramento è dovuto soprattutto all'adozione di un modo di vivere più sano, specie sotto l'aspetto dell'alimentazione. In piccola misura, anche le vaccinazioni e il ricorso automatico a rimedi semplici come gli antibiotici, i contraccettivi e gli aspiratori Carman hanno contribuito alla diminuzione di certi stati morbosi. Ma questi interventi non comportano la necessità di prestazioni professionali.

Non è attaccandosi ancora di più alla professione medica che la gente può star meglio in salute, e tuttavia molti medici cosiddetti 'radicali' invocano proprio una più estesa biocrazia. Non si rendono conto, evidentemente, che pretendere di 'risolvere i problemi' della gente in maniera più 'razionale' significa agire al suo posto, spogiarla della decisione, sia pure nell'intento di assicurare una presunta maggiore uguaglianza.

La professionalizzazione del cliente

La terza strategia intesa a far sopravvivere le professioni dominanti è la più recente delle mode radicali. Mentre i profeti degli anni Sessanta sul limitare dell'Abbondanza vaticinavano un mirabile Sviluppo, questi fabbricanti di miti predicano l'autoassistenza del cliente professionalizzato.

Soltanto negli Stati Uniti, tra il 1965 e il 1976 sono usciti circa 2700 libri che insegnano come essere pazienti di se stessi in modo da aver bisogno del medico solo quando per lui ne valga la pena. Alcuni testi consigliano un vero e proprio corso di addestramento all'automedicazione e vorrebbero che solo chi avesse superato il relativo esame finale fosse autorizzato a comprare aspirina e a somministrarla ai propri bambini. Altri testi propongono che i pazienti professionalizzati beneficino di tariffe preferenziali negli ospedali e di sconti sui premi d'assicurazione. Soltanto alle donne fornite di abilitazione a partorire in casa dovrebbe essere concesso di mettere al mondo i loro figli fuori d'un ospedale (anche perché, al caso, queste madri professioniste potrebbero rispondere esse stesse, di fronte alla legge, di eventuali incidenti dovuti a negligenza).

Secondo una proposta 'radicale' che mi è capitato di vedere, questa abilitazione al parto dovrebbe essere rilasciata da una commissione composta non da medici bensì da femministe.

Sotto l'insegna dell'autoassistenza c'è il sogno professionale di radicare in profondità qualunque gerarchia di bisogni. Chi attualmente lo promuove è la nuova tribù degli esperti in autoassistenza, che hanno preso il posto degli esperti in sviluppo degli anni Sessanta. Il loro obiettivo è la professionalizzazione universale del cliente. Gli esperti americani dell'edilizia che lo scorso autunno hanno invaso Città del Messico sono un buon esempio di questa nuova crociata. Un paio d'anni fa un professore d'architettura di Boston venne a passare le vacanze in Messico, e un mio amico messicano lo portò a vedere la nuova città che, in poco più d'un decennio, è cresciuta dietro l'aeroporto della capitale. Questa comunità, che prima era un piccolo agglomerato di capanne, si è improvvisamente sviluppata fino a contare tre volte più abitanti di Cambridge del Massachusetts. Il mio amico, pure lui architetto, voleva mostrare al collega i mille esempi dell'ingegnosità contadina in fatto di disegni, strutture, e utilizzazione dei rifiuti, tutti esempi non contemplati nei manuali e quindi non derivati da essi. Naturalmente, alla vista di quelle brillanti invenzioni con cui dei dilettanti sono riusciti a far funzionare una borgata di due milioni di abitanti, il collega bostoniano scattò centinaia di rullini di pellicola. Le fotografie furono debitamente studiate a Cambridge; e l'anno non era ancora finito che già specialisti statunitensi appena sfornati dai corsi di architettura comunitaria

si affaccendavano a insegnare alla gente di Ciudad Netzahualcoyotl quali fossero i suoi problemi, i suoi bisogni e le relative soluzioni.

6 - L'ethos post-professionale

L'opposto della carenza, del bisogno e della povertà definiti col metro delle professioni è la sussistenza di tipo moderno. Il termine 'economia di sussistenza' è oggi generalmente usato per indicare una forma di sopravvivenza di gruppo che è marginale quanto alla dipendenza dal mercato, e nella quale la gente produce ciò che utilizza per mezzo di strumenti tradizionali e nel quadro di un'organizzazione sociale ereditata che spesso, tramandandosi, non subisce alcuna revisione. Io propongo di recuperare questo termine in un senso moderno, chiamando 'sussistenza moderna' il modo di vita predominante in un'economia post-industriale in cui la gente sia riuscita a ridurre la propria dipendenza dal mercato, e ci sia arrivata proteggendo, con mezzi politici, un'infrastruttura dove le tecniche e gli strumenti servano in primo luogo a creare valori d'uso non quantificati né quantificabili dai fabbricanti professionali di bisogni. Ho sviluppato altrove (nel libro "La convivialità") una teoria di questi strumenti, proponendo di chiamare 'strumento conviviale' ogni attrezzatura orientata verso la produzione di valori d'uso. E ho anche mostrato come l'inverso della progressiva povertà modernizzata sia un'austerità conviviale risultante da una scelta politica che salvaguardi la libertà e l'equità nell'uso di tali strumenti.

Riattrezzare la società contemporanea con strumenti conviviali e non più industriali comporta uno spostamento d'accento nella nostra lotta per la giustizia sociale; comporta una subordinazione, in forme da trovare, della giustizia distributiva alla giustizia partecipativa. In una società industriale, gli individui sono educati alla massima specializzazione. Diventano impotenti a formulare o a soddisfare i propri bisogni. Dipendono, quanto ai beni di consumo, da gestori che firmano la prescrizione per loro. Il diritto alla diagnosi del bisogno, alla prescrizione della terapia e, in genere, alla distribuzione dei beni predomina nell'etica come nella politica e nella legislazione. Questo primato riconosciuto al diritto di vedersi attribuire delle necessità riduce a un fragile lusso la libertà di imparare, di guarire, di muoversi autonomamente. In una società conviviale avverrebbe il contrario. La tutela dell'equità nell'esercizio delle libertà personali sarebbe la preoccupazione dominante di una società fondata su una tecnologia radicale, dove la scienza e la tecnica fossero poste al servizio di una più efficace creazione di valore d'uso. Ovviamente una simile libertà non avrebbe alcun senso se non fosse basata su un uguale diritto di accesso alle materie prime, agli strumenti ed ai servizi comuni. Come il cibo, il combustibile, l'aria pura o lo spazio

vitale, così gli attrezzi o i posti di lavoro non possono essere distribuiti equamente se non razionandoli senza riguardo per i bisogni attribuiti, cioè stabilendo un uguale limite massimo per giovani e vecchi, per l'handicappato come per il presidente. Una società improntata alla tutela di un'uguale disponibilità di strumenti moderni ed efficaci per l'esercizio delle libertà produttive non può esistere se i beni e le risorse su cui poggia l'esercizio di tali libertà non sono ugualmente ripartiti fra tutti.

Nota bibliografica di Antonio Airoidi

Nella nostra essenziale bibliografia abbiamo privilegiato i libri di Illich e i suoi saggi inclusi in volumi collettanei, escludendo i contributi apparsi su riviste la cui reperibilità è spesso problematica. Tra questi ultimi, comunque, sono numerosi quelli pubblicati, nella loro redazione definitiva, nelle principali opere di Illich qui presentate.

Nelle note si segnalano invece eventuali lavori preparatori, altre versioni o edizioni non autorizzate di saggi di Illich disponibili in lingua italiana, così da consentire al lettore un orientamento bibliografico più sicuro.

"The Church, Change and Development", a cura di F. Eycanger, intr. di J. P. Morton, Urban Center Training Press, Chicago, 1970. (Quattro dei saggi qui inclusi, compreso quello che dà il titolo al libro, appaiono anche in "Celebration of Awareness", vedi "infra".)

Raccolta di articoli e interventi scritti o pronunciati negli anni Sessanta (alcuni già abbozzati negli anni Cinquanta), che hanno per oggetto la Chiesa e i suoi compiti nel contesto dei processi di trasformazione dell'epoca moderna. L'annuncio dell'Evangelo e la celebrazione di autentiche esperienze di cambiamento sono indicati come la vocazione specifica di una Chiesa che riscopre la gratuità della fede e rinuncia in campo sociale al potere di supplire le istituzioni secolari. ... Illich costruisce una grammatica in cui il "silenzio" appare come la forma suprema di comunicazione, la "povertà" come il veicolo per l'atto più significativo e ricco, e la "mancanza di potere" come condizione per esercitare una guida autorevole; egli costruisce un linguaggio in cui si afferma l'autonomia dello "spontaneo" e del "sorprendente" nei confronti del pianificato, del "ludico" in opposizione all'utile, e del "gratuito" rispetto al voluto (J. P. Morton).

"Celebration of Awareness. A Call for Institutional Revolution", Doubleday E Co., Garden City, New York, 1970. Trad. it. "Rovesciare le istituzioni. Un 'messaggio' o una 'sfida'", intr. di E. Fromm, Armando, Roma, 1973.

Il libro è una raccolta di articoli scritti tra il 1956 e il 1970, alcuni dei quali espressione significativa dell'autocritica degli anni Sessanta, che ha portato Illich a radicalizzare la sua denuncia sociale. La riflessione spazia dai temi di natura religiosa (meditazioni sul silenzio, interventi sul futuro del clero, sul carattere coloniale delle missioni e sul rapporto Chiesa-potere (1)) alle problematiche

d'interesse civile e sociale (il Vietnam, la violenza e l'integrazione razziale negli Usa, le politiche di controllo delle nascite, gli aiuti allo sviluppo, la funzione della scuola nei paesi poveri). Ogni capitolo di questo volume è il segno di un mio tentativo di mettere in discussione la natura di qualche certezza acquisita. Ciascuno di essi, quindi, denuncia un inganno, l'inganno insito in questa o quella istituzione. Sono le istituzioni che creano certezza e quando vengono prese sul serio queste certezze rendono il cuore insensibile e imprigionano l'immaginazione.

"Deschooling Society", Harper & Row, New York, 1971. Trad. it.

"Descolarizzare la società", intr. di H. von Hentig, Mondadori, Milano, 1972 (2).

Un testo fondamentale, che è stato al centro del dibattito internazionale sulle politiche educative negli anni Settanta, ma che nulla concede all'illusione pedagogica'. Il "leit-motiv" del libro è l'ipotesi che la crescente produzione industriale di servizi, di cui la scuola è solo l'esempio paradigmatico, comporti effetti collaterali negativi, paragonabili a quelli della sovrapproduzione di merci. Lungi dal realizzare l'eguaglianza delle opportunità che promette, la scuola infatti riproduce e consolida la stratificazione sociale e funge da moderno cerimoniale di iniziazione alla società dei consumi. Essa appare come un grande rituale mitopoietico, generatore di miti che rendono tollerabile la sua controproduttività paradossale, ovvero la paralisi dell'apprendimento che il monopolio scolastico produce inevitabilmente. La descolarizzazione, come movimento già in atto inteso a porre un limite all'istituzionalizzazione dei valori, riguarda non solo l'istruzione, ma il tessuto complessivo di una società che trasforma i valori in prodotti da consumare in dosi sempre maggiori. Il successo di tale movimento dipenderà dalla scelta preferenziale di una cornice istituzionale conviviale che educi costantemente all'azione e all'autonomia. L'alternativa alla dipendenza dalle scuole non è dunque lo stanziamento di fondi pubblici per qualche nuovo congegno che 'faccia' imparare, ma la creazione di un nuovo tipo di rapporto educativo tra l'uomo e il suo ambiente.

"Tools for Conviviality", Harper & Row, New York, 1973. Trad. it.

(dall'edizione francese) "La convivialità", Mondadori, Milano, 1974 e red edizioni, Como, 1993 (3).

Il testo, un classico dell'ecologia politica degli anni Settanta, fornisce una metodologia per l'analisi multidimensionale del sovrasviluppo industriale. Oggetto dell'indagine è il monopolio radicale esercitato dal modo di produzione industriale, che distrugge i valori d'uso dell'ambiente fisico, sociale e culturale, imponendo una crescente dipendenza dalle merci e dai servizi industriali. Il concetto chiave attorno al quale si polarizza l'analisi di Illich è quello di "strumento", che designa il semplice utensile come i complessi apparati burocratici e industriali. Superate certe soglie critiche, lo strumento finisce per veicolare dei privilegi di classe, così da cessare nella sua materialità di essere politicamente indifferente e da imporre relazioni sociali oppressive. L'obiettivo è fornire una griglia di analisi che consenta

di definire le dimensioni ottimali degli strumenti, la cui crescita ipertrofica minaccia l'equilibrio della vita in diversi settori cruciali, dalla biosfera al diritto alla storia. L'alternativa auspicata è una politica conviviale che persegua i valori della vitalità, dell'equità e dell'autonomia creatrice e ponga dei limiti alla crescita degli strumenti manipolatori. Non propongo una utopia normativa, ma i presupposti formali di una procedura che permetta a qualunque collettività di scegliersi continuamente la propria utopia realizzabile. La convivialità è multiforme: si basa non sul dogma, ma sull'anatema delle condizioni che la renderebbero impossibile.

"Energy and Equity", Calder & Boyars, Londra, 1974. Trad. it. "Energia ed equità", in "Per una storia dei bisogni", pagine 163-207 (vedi "infra") (4).

Attraverso l'analisi del sistema dei trasporti vengono demistificate le illusioni che si annidano nell'espressione 'crisi energetica'.

Secondo l'autore, elevate quantità di energia degradano le relazioni sociali con la stessa ineluttabilità con cui distruggono l'ambiente fisico. Una politica di bassi consumi energetici può invece favorire molteplici stili di vita caratterizzati da alti livelli di equità.

Spetta al processo politico democratico stabilire quei limiti all'uso dell'energia che promuovano un equilibrio positivo tra strumenti industriali e strumenti conviviali. Al di là della sottoattrezzatura e della sovraindustrializzazione, c'è posto per il mondo dell'efficacia post-industriale, dove il modo di produzione industriale è complementare ad altre forme autonome di produzione. C'è posto, in altre parole, per un mondo di maturità tecnologica. Per quanto riguarda il traffico, è il mondo di coloro che hanno triplicato le dimensioni del loro orizzonte quotidiano salendo su una bicicletta.

"Limits to Medicine. Medical Nemesis: the Expropriation of Health", Marion Boyars, Londra, 1976. Trad. it. "Nemesi medica.

L'espropriazione della salute", Mondadori, Milano, 1977 e red edizioni, Como, 1991.

Salute, apprendimento e mobilità personale sono ottimali quando la produzione industriale di servizi integra, rendendole più efficaci, le capacità degli individui di guarire, imparare, spostarsi. Esse invece declinano quando, superati dei limiti critici, la tutela istituzionalizzata distrugge le condizioni ambientali e culturali necessarie per la produzione di valori d'uso. Da questo punto di vista la 'nemesi medica', la minaccia per la salute come tragico effetto della crescita dell'organizzazione sanitaria, è solo un aspetto della più generale 'nemesi industriale', cioè della nocività del sovrasviluppo industriale. Le conseguenze dannose del sistema medico, definite col termine di "iatrogenesi", non si manifestano semplicemente a livello clinico con terapie menomanti, ma anche a livello sociale con la medicalizzazione della vita come surrogato della lotta politica per un ambiente salubre e, più profondamente, a livello culturale con l'indebolimento della capacità personale di far fronte al dolore, alla sofferenza e alla morte. Il rimedio all'epidemia iatrogena non può essere delegato ai

professionisti: scopo del libro è dimostrare che solo un programma politico diretto a limitare la gestione professionale della sanità può permettere alla gente di recuperare la propria capacità di salvaguardare la salute, e che tale programma è parte integrante di una critica e limitazione sociale del modo di produzione industriale (5).

"Toward a History of Needs", Pantheon Books, New York, 1978. Trad. it.

"Per una storia dei bisogni", Mondadori, Milano, 1981 (6).

I saggi qui raccolti (scritti tra il 1969 e il 1977) condensano, e concludono, un decennio di ricerche sul modo di produzione industriale e sulle 'internalità' negative di varie istituzioni moderne (il sistema dei trasporti che fa sprecare tempo, la sanità che produce malati, la scuola che istupidisce) (7). Ogni articolo descrive, da angolature differenti, quel fenomeno paradossale che è la modernizzazione della povertà, cioè l'impotenza del cittadino ad agire autonomamente a causa della sua crescente dipendenza da merci e servizi industriali il cui bisogno è indotto da una casta di esperti.

In ognuno di questi cinque saggi, ho cercato di dare un contributo al processo politico che deve portare i cittadini a riconoscere le soglie socialmente cruciali dell'arricchimento e a tradurle in tetti o limiti validi per l'intera società.

"El derecho al desempleo creador", in 'Tecno-Politica', Doc.78/11, Cuernavaca, Mexico, 1978. Trad. it. "Il diritto alla disoccupazione creativa", in C.AB.AU. (Collettivo per un abitare autogestito, a cura di), "Autocostruzione e tecnologie conviviali", Clueb, Bologna, 1980, pagine 16-37.

Un'analisi storico-semantiche delle ambiguità su cui si regge l'identificazione moderna dell'attività lavorativa col lavoro salariato. Solo dissipando questo tabù si potrà promuovere un tipo di sviluppo in cui sia ridotto e distribuito equamente il volume di impieghi, e in cui il progresso tecnico garantisca il diritto di tutti a quelle attività utili e efficaci, orientate ai valori d'uso, che Illich indica con l'espressione 'disoccupazione creativa'. Secondo il nostro modo di vedere, una nuova tecnica rappresenta un progresso quando e solo quando per mezzo di essa è possibile stabilire un maggiore equilibrio fra due tipi di giustizia complementari: da un lato l'eguaglianza di accesso ai prodotti e alle risorse della società (giustizia distributiva dei beni scarsi), e dall'altro, esattamente con la stessa gerarchia, un ambito di autonomia uguale per tutti nella creazione di valori d'uso (giustizia partecipativa).

"Vernacular Values", in 'Resurgence', n. 72, febbraio 1979, e n. 73, marzo-aprile 1979. Trad. it. "Il valore vernacolare", in C.AB.AU.

(Collettivo per un abitare autogestito, a cura di) "Il potere di abitare", pres. di I. Illich, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1982.

Vernacolare è ciò che si oppone a quanto riceve valore dal mercato e i valori vernacolari possono fiorire in molteplici modi qualora vi siano strutture istituzionali che si pongano al loro servizio. Optare per una tecnologia vernacolare non vuol dire che non vogliamo pensare a migliorare e rendere più appropriata,

efficace ed efficiente la produzione di merci, ma che vogliamo muoverci verso una società che pone al centro delle sue preoccupazioni politiche, legali, etiche, lo sviluppo del dominio vernacolare e considera i beni di scambio desiderabili solo se strumenti tramite i quali si possa espandere ulteriormente l'area vernacolare.

"Shadow Work", Marion Boyars, Londra-Boston, 1981. Trad. it.
(dall'edizione tedesca) "Lavoro ombra", Mondadori, Milano 1985.

Il libro comprende vari saggi, scritti tra il 1978 e il 1981 che hanno per tema i "commons" (comunanze, usi civici), di cui viene analizzata la soppressione come presupposto storico della formazione del regime della scarsità (articoli sulla lingua, sul lavoro e sull'educazione), e di cui si ritiene possibile un moderno recupero (in particolare negli articoli sulla dimensione comune della pace e della politica).

Il saggio che dà il titolo alla raccolta descrive il processo che ha portato, tra il diciassettesimo e il diciannovesimo secolo, all'eliminazione progressiva dei valori d'uso comune dell'ambiente, in cui si radicavano le attività di sussistenza. Come conseguenza, il lavoro salariato ha subito una metamorfosi da fonte di fatica e sofferenza a fonte di ogni valore, e ha fatto la sua comparsa un nuovo genere di lavoro, rappresentato dalla schiavitù della donna nella sfera domestica: il lavoro-ombra, complemento non retribuito del lavoro salariato. In questa prospettiva, lo sviluppo industriale può essere letto come la storia del progressivo allargamento dell'economia-ombra, a scapito di attività 'vernacolari', orientate ai valori d'uso. Inesorabilmente, quest'ombra si allarga e si allunga sulla scia della crescita economica, coprendo una porzione sempre più vasta della vita anche degli uomini: il lavoro casalingo è semplicemente la zona su cui l'ombra si è posata per prima.

L'esistenza nella società industriale, dove la disoccupazione è in continuo aumento, sempre più si svolgerà nell'ambito di quest'ombra.

"Gender", Pantheon Books, New York, 1982 e Marion Boyars, Londra - New York, 1983. Trad. it. "Il genere e il sesso", Mondadori, Milano, 1984.

Il libro è un ulteriore capitolo della storia della formazione del dominio della scarsità, ma anche un'autocritica rispetto alla prospettiva "unisex" dei lavori precedenti. Sesso e genere sono 'tipi ideali' che designano realtà sociali duali eterogenee. Il concetto di genere indica una differenza di comportamenti tipica di tutte le culture vernacolari, una complementarità ambigua e asimmetrica tra uomini e donne che si può esprimere solo con un linguaggio metaforico.

Il genere distingue i luoghi, i tempi, gli utensili, i compiti, i modi di parlare, i gesti e le percezioni associati agli uomini da quelli associati alle donne. Il sesso sociale, che subentra all'esperienza del genere con il declino delle comunità vernacolari, è una polarizzazione delle caratteristiche comuni a un essere umano neutro, il soggetto dell'economia come scienza dei valori scarsi. La scomparsa del genere è perciò considerata la condizione decisiva dell'ascesa del capitalismo e di un modo di vivere che dipende da merci prodotte industrialmente. A farne le spese sarebbero in primo luogo le donne, relegate al ruolo di 'secondo sesso' nella società industriale e condannate a un "apartheid" economico senza precedenti.

"Schule ins Museum: Phaidros und die Folgen", introduzione di R. K.

Rettenbeck e L. Kuchenbuch, Klinkhardt, Bad Heilbrunn, 1984.

Sulla transizione dalle culture orali a quelle alfabetizzate.

Un'anticipazione delle tematiche oggetto di più ampia trattazione in "ABC: The Alphabetization of the Popular Mind" (vedi "infra").

L'indagine di Illich sulla scrittura nell'antichità e nel Medio Evo offre un valido punto di riferimento per ripensare la storia della scuola... La scuola apparirà così quale concreto e metodico epifenomeno della scrittura (R. K. Rettenbeck e L. Kuchenbuch).

"Einführung in die Kulturgeschichte der Knappheit", in S. H. Pfrtner (a cura di) "Wider den Turmbau zu Babel. Disput mit Ivan Illich", Rowohlt, Reinbek bei Hamburg, 1985.

Esamina le trasformazioni dell'ideale dell'"homo viator" (il pellegrino) nel dodicesimo secolo, allo scopo di mettere in luce, nel contesto della storia culturale della scarsità, la singolarità dell'individualismo possessivo della modernità.

"H₂O and the Waters of Forgetfulness", Marion Boyars, Londra - New York, 1986. Trad. it. "H₂O e le acque dell'oblio", Macro Edizioni, Umbertide (PG), 1988.

Anche la 'materia' o 'sostanza' profonda dell'immaginario è una creazione sociale "sui generis", la cui storia può essere oggetto di indagine. Attraverso un "excursus" che attinge alla mitologia, alla storia delle mentalità e all'antropologia, il libro esamina la ridefinizione parallela delle acque e dello spazio urbani, le 'materie' costitutive della città. L'indagine di Illich mette a fuoco i mutamenti nella percezione dell'acqua e dei corpi verificatisi nell'Europa moderna con il diffondersi delle pratiche igieniche, un processo che culmina con l'adozione del wc e la trasformazione dei fertili escrementi in 'rifiuti' immessi nel ciclo delle acque urbane.

Lo storico divenuto sensibile alla storicità della 'materia' scopre così che l'acqua, da 'sostanza' inesauribile che alimentava l'immaginazione, i sogni e i miti, è divenuta H₂O, un fluido industriale inquinato, dalla cui depurazione dipende la sopravvivenza umana. H₂O e acqua sono diventate antagoniste: l'H₂O è una creazione sociale dei tempi moderni, una risorsa che è scarsa e che richiede una gestione tecnica. E' un fluido che ha perso il potere di rispecchiare l'acqua dei sogni.

"La metamorfosi del pagano, ovvero l'intolleranza terapeutica", in P.

C. Bori (a cura di) "L'intolleranza: uguali e diversi nella storia", Il Mulino, Bologna, 1986, pagine 219-226.

Le forme più brutali di intolleranza della nostra società devono essere viste come manifestazioni estreme di un atteggiamento diffuso: la manipolazione dell'altro, operata in vista del suo bene dalle professioni assistenziali. Questa intolleranza terapeutica, parente del moderno razzismo, fa la sua comparsa nel

Novecento, ma presuppone una percezione della diversità come difetto da eliminare (il pagano come prototipo dell'altro) che risale all'istituzionalizzarsi del cristianesimo.

(Con B. Sanders) "ABC: The Alphabetization of the Popular Mind", Marion Boyars, Londra-New York, 1988.

Che ne è dell'alfabetizzazione nella società dell'elettronica e dei computer? Con l'occhio rivolto al presente e ai suoi mutamenti, gli autori ci accompagnano in un affascinante percorso storico tra oralità e scrittura, mostrandoci le conseguenze del processo di alfabetizzazione sulla mentalità della gente comune nel Medio Evo. In questa luce, molte categorie fondamentali della cultura occidentale (la distinzione di pensiero e linguaggio, l'idea di testo e di traduzione, la memoria come deposito e il sé modellato sull'immagine del testo) appaiono come costrutti storici, sviluppatisi parallelamente alla diffusione delle tecniche di scrittura. La struttura mentale alfabetizzata, di cui viene descritta la genesi storica, sarebbe attualmente minacciata, secondo gli autori, dalla crescente equiparazione delle lettere a "bit" (unità di messaggio), che riduce il linguaggio a semplice codice. Non è nostra intenzione opporre una visione paranoica delle forme odierne di comunicazione all'utopia romantica di un vernacolo vergine che rispecchia verità di fatto. Piuttosto, l'indagine conduce alla scoperta di un paradosso: l'alfabetizzazione... per quanto dannosi siano stati per i nostri contemporanei gli effetti collaterali della sua obbligatorietà, rimane ancora l'unico baluardo contro la dissoluzione del linguaggio in un mero sistema di informazioni.

"In the Mirror of the Past", Marion Boyars, Londra - New York, 1992.

Trad. it. "Nello specchio del passato", red edizioni, Como, 1992.

Raccolta di saggi e interventi scritti tra il 1978 e il 1990, il cui filo rosso è costituito dallo scavo archeologico interessato a disvelare le radici storiche dei luoghi comuni della modernità. Solo nello specchio del passato risulta infatti possibile riconoscere la radicale alterità della topologia mentale del ventesimo secolo e divenire consapevoli dei suoi assiomi generativi, che normalmente rimangono oltre l'orizzonte dell'attenzione dei contemporanei. Al termine di questo viaggio a ritroso molte certezze costitutive del nostro paesaggio reale e mentale perdono la loro presunta ovvietà.

L'economia come fonte del valore, la pace come equilibrio tra potenze economiche, la necessità di una 'sfera educativa', la cura di sé, l'ideologia cibernetica, il linguaggio come forma di 'comunicazione' e persino la 'vita' ci appaiono allora come costrutti sociali che, avendo un inizio, possono anche avere una fine. Affrontando questi temi, riflessi provocatoriamente nello specchio del passato, Illich ci stimola a pensare il presente e il futuro con una consapevolezza nuova: La mia è la ricerca di una politica dell'autolimitazione, grazie alla quale, anche oltre gli orizzonti dell'attuale cultura, il desiderio possa fiorire e i bisogni declinare.

"Needs", in W. Sachs (a cura di) "The Development Dictionary", Zed Books, Londra, 1992, pagine 88-101.

Nell'arco di una generazione il discorso dello sviluppo ha prodotto una metamorfosi della natura umana, trasformando "homo sapiens" in "homo miserabilis", l'uomo dipendente dai bisogni di merci e servizi industriali e svincolato dalle necessità culturalmente definite. Il saggio traccia una fenomenologia dei bisogni come certezza sociale indiscussa della nostra epoca e ne ricostruisce la genesi storica e gli slittamenti di significato verificatisi negli ultimi quattro decenni, richiamando l'attenzione sulla loro attuale insidiosa riconcettualizzazione nel contesto delle teorie sistemiche. Noi ci troviamo sulla soglia di una transizione, finora non avvertita, da una consapevolezza politica basata sulle idee di progresso, crescita e sviluppo, radicata nei sogni dell'Illuminismo, ad una nuova consapevolezza, ancora priva di un termine che la denomini, definita da dispositivi di controllo che assicurano un 'sistema sostenibile' di soddisfazione dei bisogni.

"Ivan Illich in Conversation", a cura di D. Cayley, House of Anansi Press, Don Mills (On., Canada), 1992. Trad. it. "Conversazioni con Ivan Illich", intr. di F. La Cecla, Elèuthera, Milano, 1994.

Più che un'intervista, un dialogo tra Illich e il giornalista canadese Cayley che consente di ripercorrere l'itinerario intellettuale di Illich dalla demistificazione delle 'vacche sacre' dello sviluppo degli anni Sessanta e Settanta (la scuola in primo luogo) fino alla ridicolizzazione dei feticci degli anni Novanta (la 'vita', il "management" ecologico del pianeta eccetera). Un itinerario niente affatto lineare, contrassegnato da svolte e profonde autocritiche, da approfondimenti a spirale, il cui esito attuale è l'affinarsi degli strumenti di analisi storica in funzione di un'originale archeologia delle moderne ovvietà, degli "apriori" culturali in cui siamo immersi.

I lettori appassionati di Illich vi troveranno cose nuove e inaspettate... Ma soprattutto vi troveranno il contrario di quello che si pensa di lui. Illich è un innamorato del presente. Altro che lontananza da esso. La sua metodologia del distacco, che va dal registro geografico e antropologico a quello linguistico e storico, nasce da una ipersensibilità al presente, una capacità di soffrirne e di essere attento ai suoi rivolgimenti che sbalordisce in un uomo che avanza negli anni (F. La Cecla).

"In the Vineyard of the Text. A Commentary to Hugh's Didascalicon", The University of Chicago Press, Chicago, 1993. Trad. it. "Nella vigna del testo", Raffaello Cortina Editore, Milano, 1994.

La 'cultura del libro' (insieme alle tecniche di lettura ad essa associate, che per secoli hanno legittimato le istituzioni scolastiche occidentali) sta per volgere al termine. Alla pagina e al libro sono subentrati lo schermo e i nuovi mezzi di 'comunicazione', che richiedono al lettore "habitus" e capacità differenti e ne modificano la percezione sociale. Per meglio comprendere la transizione in corso,

Illich si sofferma su di un'altra transizione, verificatasi nel dodicesimo secolo, allorché, alla lettura monastica si sostituì la lettura 'scolastica', la cui eredità è giunta fino a noi. Da pellegrinaggio nel non conosciuto, ricerca della saggezza mediante la decifrazione del significato della creazione, interpretata come libro gravido di senso, la lettura divenne gradualmente ricerca della conoscenza, tentativo di possedere la natura attraverso la sua descrizione. L'analisi di Illich (che si svolge come commentario al "Didascalicon" di Ugo di San Vittore, il primo libro dedicato all'arte di leggere) illustra un capitolo significativo della storia delle relazioni tra gli assiomi costitutivi della mentalità occidentale e le tecniche alfabetiche. Il riconoscimento che la lettura libresco 'classica' è solo uno tra i tanti modi di utilizzo delle tecniche alfabetiche non è privo di conseguenze: esso può permetterci oggi di coltivare una molteplicità di approcci alla pagina che sotto il monopolio della lettura scolastica non hanno potuto fiorire.

NOTE

Nota 1. Gli articoli qui contenuti sul futuro del clero e sul ruolo delle missioni in America Latina come veicolo di penetrazione di ideologie coloniali erano già apparsi in traduzione italiana. Vedi in proposito "I. Illich Metamorfosi del clero", La Locusta, Vicenza, 1967. Per questi articoli, e per le attività di decondizionamento dei missionari promosse presso il CIDOC (Centro Intercultural de Documentaciøn) di Cuernavaca, Illich, allora giovane monsignore, sarà sottoposto a 'processo' da parte della Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede, l'ex Sant'Uffizio. Sulla vicenda vedi G. Zizola A. Barbero "La riforma del Sant'Uffizio e il caso Illich", Gribaudo Torino, 1969.

Nota 2. Una selezione di articoli comparsi su riviste tra il 1969 e il 1971, inseriti poi in "Rovesciare le istituzioni e Descolarizzare la società", è apparsa nello stesso periodo con il titolo "Distuggere la scuola. Sei saggi sulla descolarizzazione", intr. di M. Miegge, Centro di Documentazione di Pistoia, Pistoia, s.d. (1972). Il titolo della raccolta, non autorizzata dall'autore, è all'origine di certi 'luoghi comuni' su Illich profeta della distruzione della scuola, negatore di ogni istituzione.

Nota 3. Sugli stessi temi dell'opera vedi "I. Illich Capovolgere le istituzioni", in AA.VV. "Illich in discussione", intr. di G.

Cavallini, Emme Edizioni, Milano, 1973, pagine 23-58. Si tratta del primo abbozzo di analisi complessiva degli effetti nocivi del produttivismo industriale, ripreso dalla rivista 'Esprit' del marzo 1972, che troverà sistemazione teorica più matura ne "La convivialità".

Nota 4. Sullo stesso tema vedi I. "Illich Energia, velocità e giustizia sociale", Feltrinelli, Milano, 1974. Si tratta della versione provvisoria del saggio in questione, apparsa originariamente in 'Le Monde', 5, 6, 7 giugno 1973.

Nota 5. Per il dibattito suscitato dall'opera, vedi L. Bovo e P.

Bruzzichelli (a cura di) "Illich risponde dopo 'Nemesi medica'", Cittadella Editrice, Assisi (PG), 1978. Il testo consente di situare le problematiche di "Nemesi medica" nel più ampio contesto dell'indagine sui monopoli industriali condotta da Illich negli anni Settanta. Mi sono occupato di medicina soprattutto per illustrare una tesi economica: cioè che l'espansione della produzione dei valori di scambio (nel nostro caso: dei beni attinenti alla gestione della salute), una volta raggiunto un certo livello, inevitabilmente distrugge negli individui e nei gruppi primari la capacità di produrre valori d'uso... Per me dunque "Nemesi medica" non è un libro

di medicina, ma un libro che vuole spingere a un'analisi tendente a rovesciare l'attuale nostro modo di vedere la realtà politicoeconomica, a riconsiderare, un po' alla maniera di Galilei, quale è il vero centro del sistema.

Nota 6. Il saggio sul diritto alla disoccupazione utile posto in apertura dell'opera, e da noi riproposto con la presente edizione, è disponibile anche in una versione ridotta. Vedi "I. Illich Disabling Professions", in I. Illich et alii "Disabling Professions", Marion Boyars, Londra, 1977. Trad. it. "Le professioni mutilanti", in AAVV

"Le professioni mutilanti", Cittadella Editrice, Assisi, 1978, pagine 11-36.

Nota 7. Il saggio "Invece dell'istruzione" qui inserito, con cui Illich ha voluto porre fine a certi equivoci suscitati da letture affrettate di "Descolarizzare la società", è apparso anche, con parziali modifiche e con il titolo "Descolarizzare e poi?", in I.

Illich e altri "Descolarizzare e poi? Contro l'abuso conservatore del concetto di descolarizzazione", Emme Edizioni, Milano, 1978, pagine 932 (ed. orig. "After Descooling, What?", Harper & Row, New York).